CAPITOLI

IN DIALETTO BERGAMASCO

CAPITOLI

IN DIALETTO BERGAMASCO

DEL CELEBRE CURATO

DON GIUSEPPE ROTA

CUI SI PREMETTE

LA VITA DELL' AUTORE

BERGAMO

DALLA STAMPERIA CATTANEO

1849.

AL LEGGITORE.

I Capitoli contro gli Spiriti Forti in dialetto bergamasco del *Sacerdote Giuseppe Rota* Curato di San Salvatore nostro concittadino celebre già per altre opere, sono un capo lavoro per robustezza di dottrina, per venustà, eleganza e squisitezza di poesia. E se in altre opere l' Autore col sublime suo ingegno seppe tanto elevarsi da sorpassare tutti i suoi contemporanei, quivi tanto si spinse che giunse a superare se stesso. Per il che i Capitoli del Rota senza far torto a veruno, si possono dire a tutto diritto il più bel fiore poetico che mai comparve sin' ora nel nostro *vernacolo* dialetto. In essi senza grande apparato polemico, ma pure con grande efficacia e maestrìa prende il Poeta a combattere gli errori di que' tempi, e con l' armi della più soda teologia, e dialettica profonda li scopre, li sviscera, li confuta, li conquide di tal modo, che conviene che il leggitore ne rimanga evidentemente chiarito, e si dia per vinto. Gli esemplari che di questa pregiatissima produzione furono tratti, sia che in origine fossero alquanto scarsi, sia che siansi resi assai più rari in appresso per lo spaccio grandissimo, e per la grande ricerca che se ne è fatta, ch' io non saprei accertarlo; il fatto è che ora sono divenuti così rari, che appena ci è dato e con istento di rintracciarne qualche

esemplare presso i più diligenti raccoglitori delle patrie produzioni. Laonde in tanta deficienza, se mal non m'avviso, penso di far cosa utile al pubblico, e cara particolarmente ai cultori delle belle lettere, e vie più a tutti i buoni col procurarne una nuova ed elegante edizione.

Questa oltrechè può avvantaggiarsi sopra gli originali del Locatelli e del Traina per la qualità della carta, nitidezza di caratteri, ed esattezza di correzione, riescirà vie più gradita, io mi confido, per essere corredata della vita dell'Autore con un cenno di tutte le opere dello stesso, che verrà premessa agli anzidetti Capitoli.

Le notizie che si sono qui riunite, e che vennero introdotte nel particolarizzare i varj accidenti della vita, a cui trovossi per avventura esposto il Poeta, poichè in parte furono tratte dalle opere dello stesso, e da documenti relativi, evidenti e sicuri, ed in parte sonsi attinte da probe persone pienamente informate; così rimosso ogni esitamento in contrario, pare che bastar dovrebbero a guarentirci indubitabilmente della verità del racconto. Lo stile semplice, facile, scorrevole, e ad un' ora spiritoso sempre e vivace col quale ci vengono esposte: le riflessioni addatte, proprie e giudiziose, accopiate a criterio di savia ed opportuna erudizione da cui sono tratto tratto accompagnate ed abbellite dal dotto Estensore, sono tali, che ce le rendono a mille doppj più care, dilettevoli ed interessanti. Vivi felice.

G. ROSSI.

VITA DEL CURATO DON GIUSEPPE ROTA

SCRITTA DA

G. LUIGI CARRARA

DOTTOR FISICO

Il far conoscere gli autori di quelle opere, che si vogliono presentare al pubblico, pare dover riescire molto importante a tutti coloro che bramano di penetrare nel più intimo senso e scopo delle medesime. Perciò volendosi ristampare o tutte, o in parte le produzioni assai rare del quantunque presso di noi chiarissimo Ab. Don Giuseppe Rota, è opportuno che siano comunicate anche agli stranieri quelle notizie, che per tradizione non mancano a molti dei nostri. Ecco pertanto un breve sunto della sua vita, dal quale risulterà uomo di un ingegno dei più felici, della più elevata e sana dottrina fornito, e adorno d' illibata moralità e religione pura e verace.

Gioachino Rota Bergamasco e originario di Pontita in Val San Martino avea condotta in sua sposa Angiola Carrara Veneziana, amendue di civili e costumate famiglie: trovavasi egli fortuitamente colla consorte in Bassano nell' anno 1720. Nel giorno 7 Marzo (come pare più verisimile, non Maggio come asserisce l' ab. Feller, *Diz. Biograf.*), ivi Angiola diede alla luce un figlio maschio, cui fu imposto il nome di Giuseppe. Poco appresso colla sua famiglia Gioachino fece ritorno alla patria, e quivi que' buoni genitori si diedero con ispeciale premura e diligenza all' educazione fisica, morale, scientifica e particolarmente religiosa di questo loro primo pargoletto. Palesava egli assai per tempo ottima indole e grandissimo desiderio d' istruirsi, dotato essendo di pronto e vivace ingegno, di singolare memoria e fervida immaginativa, per cui nello studio delle belle lettere nel Seminario vescovile facea sì rapidi progressi da superare tutti i suoi condiscepoli. Ebbe la felice sorte di avere per suo maestro di Rettorica Don Tommaso Rè insigne oratore e valente poeta, il quale inspirò al giovinetto il buon gusto, il genio alla poesia ed all' eloquenza, nelle quali facoltà tanto poi si distinse e rimeritò all' amato precettore nella più affettuosa e patetica condoglianza di estemporanea funebre orazione ne' suoi funerali nella parrocchiale di Bolgare.* Ma più di tutto appro-

---

* Giantommaso Maria Rè nato in Premolo nella Valle Seriana superiore, Dottore in sacra Teologia, filosofo, oratore illustre ed eccellente poeta latino; fù maestro di Rettorica

fittava Giuseppe nelle due lingue italiana e latina, essendogli stati posti in mano i migliori e classici scrittori sì dell' una che dell' altra; tal che le parlava colla medesima facilità e sveltezza, come se fossero state il suo nativo dialetto; così che nelle filosofiche e teologiche discipline sosteneva le più lunghe e continuate dialettiche discussioni sì co' suoi condiscepoli nei circoli, come coi professori nelle scuole nella più purgata favella del Lazio, chè era la meraviglia dei più intelligenti. E quantunque avesse egli fatto i più grandi progressi in tutte maniere di scienze, era modestissimo, anzi l' avresti giudicato troppo timido, siccome egli solo era convinto d' essere ignorante, e tanto era lungi da ogni idea di pre-

---

per molti anni nel nostro Seminario. Egli il primo introdusse in quelle Accademie, ed accese in quelle Scuole l' amore e la coltura dell' italiana Poesia. I suoi carmi, e specialmente i suoi epigrammi latini per lo più estemporanei conditi d' attici sali, sebben sappiano talora del gusto mordicante di Plauto; niente di meno per le facezie, per gli arguti motti e vie più per la leggiadria, venustà e grazia di cui vanno adorni, ci ricordano pur con piacere i fortunati tempi d' Augusto. Nell' anno 1735 diede alla luce pei fratelli Rossi un poemetto ed un' orazione latina in onore di San Tommaso d' Aquino, cui va unita in fine un' epigramma su lo stesso argomento, con lettera dedicatoria parimenti latina a Monsignor Antonio Redetti Vescovo di Bergamo, che servirono, sì come appare, per l' Accademia del Seminario di quello stesso anno; desso porta il titolo seguente.

Nobile votum Divi Thomæ Aquinatis adhuc pueri identidem sollicite quœrentis. = Quid sit Deus. = in Seminariensi Academia. Anno MDCCXXXV. laudatur poemate et oratione. etc.

sunzione e alterigia che conferiva e consultava coi più abbietti.

Occupava costantemente tutta la giornata nello studio e negli esercizj di pietà e Religione, così che aborriva ogni divagamento e trastullo, quantunque fosse di carattere vivacissimo, chè il suo divertimento consisteva nella poesia, nella quale avea la spontaneità di Ovidio e di Ariosto, e possedeva insieme le grazie di Virgilio e di Petrarca. Era poi universalmente additato come esemplare di costumatezza, sincerità e schiettezza, sicchè con giubilo veniva promosso negli ordini sacri e al Sacerdozio quando non aveva che 22 anni di età. Chierico ancora o novello Sacerdote attendeva indefessamente all' istruzione de' fanciulli e

---

Di lui abbiamo pure diverse orazioni in ambi i colti italici idiomi, e particolarmente l' orazione funebre del Prevosto Ferretti stampata da Francesco Locatelli l'anno 1772. Quella di più compose al Can. Gianpietro Mazza; e due altre l'una al Prevosto Zanchi di Calcinate, e l'altra a Don Giuseppe Roncelli. Oltre varj componimenti poetici latini ed italiani di già pubblicati separatamente, o qua, e là sparsi nelle raccolte; avvene ancora in buon numero presso l'annotatore di inediti, i quali ben comprovano l' elevatezza del suo ingegno, la somma facilità e la squisitezza del suo buon gusto poetico. Destinato prevosto di Bolgare, cessò di vivere alli 20 Aprile 1779, essendo ottuagenario, dopo d'aver retta virtuosamente quella Parrocchia pel corso di ben quarantaquattro anni. La di lui perdita fu compianta universalmente dai dotti e vie più da tutti i buoni, lasciando in tutti quelli che lo conobbero il più vivo desiderio di lui, ed una sempre cara indelebile memoria del suo sapere, delle sue virtù e generose beneficienze.

Vedi Vaerini Scrittori di Bergamo. Tom. III. ined. a c. 190. = e l'Ab. Angelo Mazzoleni nella vita del Roncelli pag. 73. Milano. 1767. per Giuseppe Galeazzi.

Nota di G. R.

del popolo, e diffundeva dovunque il santo timor di Dio, e l'adempimento de' suoi precetti.

Veniva intanto chiamato ad occupare la Cattedra di Rettorica nell'Accademia della Magione in Bergamo: Quivi ebbe principio la sua rinomanza in tutta Italia, e pubblicava nel 1748 le sue *scelte proposizioni in materia di belle lettere da difendersi pubblicamente*, risvegliando così dal sonno i suoi scolari, non meno che i suoi concittadini. Un Novellista fiorentino si fece ad impugnare sollecitamente le venti proposizioni del Rota, e l'inurbana critica inserì (dice egli) « nelle Novelle Letterarie di Fiorenza Fol. 51. sotto « li 10 Dicembre in queste precise parole: *Queste « poco giudiziose proposizioni si contengono in un « foglio volante, e undici trattano del metro antico, « cinque vertono sopra la lingua, e quattro trattano « della maniera di comentare. Queste proposizioni « sono tali, che non si sa distinguere, quale sia la « peggiore: povere belle lettere »!* Il Rota prese coraggiosamente la penna e rispose col libretto intitolato: *Risposta prima alle Novelle Letterarie di Fiorenza in difesa delle* 20 *proposizioni* ecc. Bergamo 1749 in 8.° di pagine 52. Questo lavoro è una mirabile composizione per la maestrìa e urbanità unita a molta forza ed evidenza, corredata di peregrina erudizione filologica e archeologica, di squisita analisi e perfetta dialettica, che merita di essere bene intesa e tenuta a memoria da tutti i professori e coltori di amene lettere; nullameno è caduta in oblivione. In tal modo

fu chiusa a quel maledico trionfalmente l' incauta bocca con applauso dei dotti e illustri suoi amici e concittadini. Sembra che dasse opera eziandio alla traduzione delle Favole di Fedro in altrettanti sonetti, dei primi due dei quali esiste copia presso di noi.

In questo stesso anno, era rimasta vacante la Cattedra di Rettorica nel Seminario vescovile, e vi fu Don Giuseppe tostamente promosso, e poco appresso dovette assumere quella di Filosofia, nelle quali infundeva in tutti gli scolari, colleghi ed amici un fuoco, un movimento elettrico, che tutti intorno a lui si scuotevano, s' infiammavano allo studio con una emulazione indicibile. Quindi egli fu uno dei principali ristauratori dell' illustre patria Accademia degli *Eccitati*, che, con approvazione del Serenissimo Senato con Ducale 17 Marzo 1749 suddetto, fu riaperta nel 1.° Aprile, e Don Giuseppe fu eletto Censore in compagnia dell' Ab. Angelo Mazzoleni, e del Conte Cav. Gian. Battista Gallizioli; fu uno dei principali ornamenti suoi, oltre esserne stato più altre volte e censore e presidente, perchè erano frequenti le sue letture, e perchè rallegravala spesso eziandio co' suoi improvvisi in ambedue le colte lingue nazionali italiane con applauso e stupore universale. (*V. Vaerini Scrittori di Bergamo* T. 1. p. 34.).

Circa questi tempi giunse all' orecchio dell' Ab. Rota, di Don Ottavio Bolgeni e del Rettore Negri che si tenesse in Milano nel grande Seminario pubblica difesa di Teologia sacra. A costoro tre venne

la fantasia di esserne spettatori. Partirono subito così spensierati e arrivarono in Milano appunto nell' istante, che era già piena l' adunanza, e fu loro appena concesso un' angolo del popoloso ricinto, a cui presiedevano l' Arcivescovo (il quale penso che fosse l' Eminentissimo Cardinale Pozzobonelli), i Prelati del Duomo, i Canonici d' ambe le Basiliche, gli Oblati, i Regolari più valenti e i Professori della Metropoli e del Contado, in grande apparato di mantellette, di zazzere incipriate e di etichette. Erano appena pervenuti alla fine della prima disputazione, quando udissi da più riposto angolo una voce grave, lenta, dignitosa che esprime un forbito esametro latino; tutte le orecchie sono là tese..., si guarda, s' interrompe, si prega d' innoltrarsi a posti più cospicui... e scorgono i tre arruffati ed incolti preticelli; tutti gli spettatori inarcano le ciglia sul valore degli incogniti, si prestano loro grandi sedie a bracciuoli, e così polverosi maestosamente seggono; e il Rota ripete il primo verso, e progredisce negli improvvisi col libretto delle tesi sotto gli occhi, e parea che su quello leggesse gli eleganti versi che tuttavia andava dicendo. Lo scolaro teologo che sosteneva la difesa, procura di porsi in lotta, dice qualche cosa, balbetta, si confonde: Il Rota si sforza pur sempre co' suoi versi rimmetterlo in via, ma quegli cade in abbattimento; gli succede il valoroso professore, ma egli pure viene incalzato, e non può reggere a sì inaspettato confronto, e trovasi avviluppato.

Gli applausi, gli evviva, le meraviglie di tutti gli illustri circostanti empiono il ricinto di clamori. Egli conchiude con ben tessute e leggiadre laudi al difensore, al Professore e a tutta la moltitudine, i quali furono mirabilmente commossi e contenti. Anche il Negri in seguito ed il Bolgeni diedero saggio del loro vasto sapere, e ne partirono. Il Metropolitano stupefatto scrisse al suo suffraganeo di Bergamo lunga lettera di lodi e congratulazioni perchè possedesse nel suo clero tre preti di sì distinto valore. E furono per varj giorni argomento alle colte conversazioni di quella Capitale, e non cessavano di lodare specialmente l'Ab. Rota; e quindi ebbero origine le conoscenze ed amicizie che ivi conquistò fra le quali persino le dame più dotte e segnalate, come le Imbonati e le Borromee; del che in progresso avrò occasione di presentare qualche documento.

Nel 1752 mise a pubblica luce la traduzione in ottava rima della Poetica d'Orazio e dedicolla al venerato suo amico Conte Mario Albano Canonico Arcidiacono (in onor del quale ebbe a suo tempo a improvvisare un epigramma latino e bergamasco per l'incendio d'un vaso dei quattro che ardevano sul catafalco ne' suoi funerali, a cui fece succedere anche tre bellissimi sonetti). Questa traduzione della Poetica è detta dall'Ab. Feller (*Diz. Biog.*) *pregiatissima tanto per la bellezza dello stile, come per la fedeltà, colla quale l'Autore seppe esprimere il testo originale.*

Verso questo tempo venne prescelto alla cura

d' anime nella parrocchia di S. Salvatore. Il novello Curato ebbe invito d' intervenire ad una pubblica difesa in un Convento di Francescani, dove spinse talmente la disputa, che il difendente ed il Professore *furono, come si dice, cacciati in sacco*, e quindi ebbe origine la lunga e rabbiosa controversia tra esso lui e quei Padri, che durò quattro anni. Componeva egli intanto la prima Dissertazione, che nel 1763 dava alle stampe col titolo: *Dei sentimenti di Sant'Agostino intorno alla situazione e quantità dell' anima*, ecc. Contro di questa, dice egli: « si è stampata in Lugano « una Risposta scritta per verità in un tenore, quale « il mondo non aspettava ». E dal novello Curato di San Salvatore si allestiva la *difesa in cui si espone il sistema di Sant' Agostino intorno alla quantità dell' anima e si risponde alle imputazioni del libro uscito in Lugano*, e tosto pubblicandosi (nel 1764) *si dedica a S. E. la Signora Contessa Donna Clelia Borromea nata Duchessa Grillo* ecc. perchè, egli dice nella lettera dedicatoria, « questa vanta un titolo « particolare, che è di avere qui in casa di V. E. « ricevuto l' ultima sua forma, e qui veduto la luce, « e perciò come frutto nato in un fondo suo, qual « che poi egli siasi a Lei appartiene ». Fecero i dotti buona accoglienza anche a questa difesa, e fu approvata dai più versati negli studj delle opere metafisiche di Sant'Agostino, e molte lettere congratulatorie furono all' autore indiritte: ma non si deve passar sotto silenzio l' elogio che del Rota fatto aveva anche un

Giornale oltramontano (Journ. Encycl. 2 Octob. 1763 T. 7. fol. 142.). Nell' anno appresso pubblicava pure altra polemica col titolo: *Difesa in cui si espone il sistema di Sant' Agostino intorno alla quantità dell' anima contro il libro uscito in Lugano, del P. Carlo Milesi.* E a questo nel 1766 fece succedere la quarta dissertazione riguardante queste controversie: *Sant' Agostino intorno l' essenza e proprietà dell' anima dell' uomo, illustrato e difeso contro i libri del P. Modesto, di Olibrio, e del P. Lombardo, con diverse giustificazioni di celebri autori Francescani, de' moderni filosofi e di Don Giuseppe Rota Curato di San Salvatore:* opera dallo stesso consegrata alla sudetta Dama che con fina laude paragona alla madre di Sant' Agostino. Il sullodato Don Tommaso Rè allora Prevosto di Bolgare interrogato del suo parere circa gli scritti polemici dei sunnominati Padri Francescani, rispose improvvisando il seguente distico:

Lombardus, Carulusque Pater, Pater ipse Modestus,
Ridiculum murem tres peperere Patres.

Di queste controversie fa menzione Antonio Lombardi nella sua *Storia della Letteratura Italiana nel secolo* XVIII. a pag. 264. T. 1. Ma sembra che abbia attinto il suo cenno solamente al nuovo Dizionario Storico, senza aver vedute nè esaminate le produzioni del Chiarissimo Rota, perchè si sarebbe necessariamente diffuso assai più, se non quanto fosse bastato al merito di tanto uomo, ed avrebbe ravvisato in quelle scritture una sottilissima ed affatto nuova comentazione

della Psicologia di Sant'Agostino doviziosa di amplissima erudizione teologica, con cui ha rivendicato al Santo Padre la teoria uniforme alle recenti dottrine zoonomiche, secondo le quali l'anima immateriale tien seggio nel centro del comune sensorio, e di là qual regina liberamente esercita le sue facoltà spirituali, e domina sulla vitalità per mezzo de' nervi sopra tutti gli organi del vivente microcosmo.

Nè si pensi che intanto che sì frettolosamente facea il Curato di San Salvatore succedere le sue polemiche, si dimenticasse delle Muse, che anzi erano sue inseparabili compagne. Imperocchè fra le varie raccolte di que' tempi che mi sono cadute sott'occhio, non ve n' ha forse alcuna che non vada adorna di qualche cosa sua. *Per le Nozze del Sig. Marchese Giacomo Solza colla Signora Contessa Antonia Secco Suardo* (*In Bergamo* 1764. *in* 8.), vi sono di lui 14 componimenti bellissimi di vario genere e lingua, tutti teologici e morali. Nel 1770 in occasione del passaggio per Bergamo dell' Imperatore Giuseppe II. compose il Rota in lode di quel Monarca un bellissimo sonetto con lunga coda in dialetto bergamasco, rimasto inedito e sconosciuto, di cui gentilmente mi ha dato cognizione il Nob. Conte Alessandro Medolago che ne possiede copia MS.[a]. Per le nozze Brembati ne trovo indirizzati ai nobilissimi sposi Conte Coriolano e Signora Maria Lupi altri due bellissimi componimenti nel 1771. *Due canzonette Sacre dedicate alla Contessa Claudia Fugaccia Suardi* si stamparono nel 1772. Nè

devonsi dimenticare i martelliani al N. H. *Zangiacomo Zambelli,* Podestà di Bergamo, nè i distici *ad Marium Lupum Bergomatis Ecclesiæ Canonicum Primicerium ob eximium Codicem diplomaticum gratulatio* (1), colla versione del Protofisico Giuseppe Pasta ecc. Ma ciò che attrasse singolarmente l'attenzione dei filologi sono le sue mirabili Poesie nel patrio suo dialetto; sono due libretti uno pubblicato nel 1772, *Contra i Spirigg Forgg*, e l'altro *Contra i Barzamì* nel 1775, a ciascuno de' quali è premesso un sonetto con lunga coda che serve loro di proemio (2). In questi scritti mostra in pratica l'Autore quanto profondamente conoscesse l'origine, la natura e l'indole di questo dialetto che a dispetto del Sig. Brouckner (3) è uno dei più antichi ed espressivi della penisola, come avea messo in gran lume nella succitata *Risposta prima alle novelle letterarie di Fiorenza.* Supera il Rota tutti coloro che lo precedettero in proprietà, ricchezza di modi, precisione, robustezza, eleganza e nobiltà; così

---

(1) L'Autografo esiste nella Pubblica Biblioteca di Bergamo con alcuni altri pochi, in fine del quale da altra mano trovasi la seguente annotazione: « Di questa elegia « l'Autore non fece stampare che pochi versi in lode del « Can.° Lupi, per cui tutta la compose; ma che non volle « pubblicare perchè il resto era piuttosto una critica che « una lode dell'opera ».

(2) Gio. Maironi da Ponte *nell'Aggiunta alle osservazioni sul Dipartimento del Serio* Bergamo 1803. p. 131 dice: » Di lui abbiamo tre Capitoli in Dialetto Bergamasco « contra i così detti *Spiriti forti*, due stampati in 8. nel « 1772, ed uno nel 1773. ». Tutte vane riuscirono le nostre indagini.

(3) Dice nel Diz. Ceogr.: *Il loro* (de' Bergamaschi) *linguaggio è il più rozzo di tutta l'Italia.*

che si puonno giustamente riguardare come modelli, e il traduttore della *Gerusalemme Liberata Carlo Azzonica* n' avrebbe invidia.

Nel 1778 comparve il maggiore Poema eroico, sacro che abbia avuto Bergamo nel Secolo XVIII., l' *Adamo* colla dedica a S. E. il N. H. *Gian. Francesco* Correr Podestà e Vice capitanio di Bergamo. Vi aggiunse poscia l' Autore molte ottave che restarono MSS.^e^. Dice il succitato Abate Feller: « Il Poema dell' Abate Rota è in ottave, e potrebbe andar insieme colla *morte di Abele di Gesner*; questo lavoro, « che stabilì per sempre la fama dell' Antore va « pieno d' immagini nuove e di bei pensieri, di sempre crescente interesse, di sentimenti teneri e profondi, ed è inoltre scritto in uno stile non meno « elegante, che corretto ».

Nè si creda che il Curato di San Salvatore trascurasse le incumbenze parrocchiali, che anzi egli era diligentissimo e nell' assistenza dei malati, e al confessionale e nell' istruzione, e come esaminatore prosinodale, e nel dare esercizj e missioni, ed infine nell' improvvisare persino un intiero quaresimale cotidiano nella sua Chiesa parrocchiale, per essere mancato nella Basilica di Santa Maria Maggiore l' Oratore in quell' anno, con affollamento delle più colte persone laiche ed ecclesiastiche della Città e del Contado con grande profitto e diletto di tutti. Ai 10 Dicembre 1779 essendo passato a miglior vita il celebre Abate Don Gaetano Bertolazzi, per ordine dei Parrocchiani

di Sant'Agata fu il Rota incaricato di tesserne egli pure funebre orazione e in quella Parrocchiale la recitò in principio del vegnente anno (V. *Vaerini* succitato. p. 205).

Vedovata di pastore la Parrocchia di Levate, presentossi egli al Vescovo *Dolfin* suo amicissimo, e piegando divotamente un ginocchio gli disse: *Flectamus genua;* il Prelato con gentile sorriso prontamente rialzandolo rispose: *Levate;* e alla più pingue Parrocchia di Levate veniva trasferito nel 1785, dove pure era indefesso e zelantissimo nel governo di essa, e tanto era liberale, che di prodigo si sarebbe meritato il rimprovero, se non fosse stato giustificato dalle sue sante intenzioni e dal disprezzo ch' ei faceva di tutte le cose terrene. Infermatosi gravemente, e in agonia, essendosi colà recato a visitarlo il suo amico e mecenate Marchese *Solza*, col seguente distico gli raccomandò la sua famiglia:

Pane sine ac tecto linquo cum fratre sorores,
Sis pater his, moriens te rogo, nostra salus.

e terminò di vivere li 5 Maggio del 1792 d' anni 72, universalmente anche nella Pieve di Verdello desiderato e compianto.

Darò fine a questo qualunque racconto colle parole del succitato Abate *Francesco Carrara* (V. *Diz. Stor.*): « Rese egli gran servigio alla Patria pel suo « raro ingegno non meno, e per le sue opere di « vario genere pubblicate » (le quali tutte anche le più piccole e minute poesie avevano per iscopo di

promuovere la religione e la virtù, di far guerra al mal costume, alle eresie, al *giansenismo* ed al moderno *filosofismo*), « e che per l'apostolico ministero da « esso per molti anni esercitato singolarmente nel« l'esporre ad ogni ceto di persone gli spirituali « esercizj con soddisfazione e vantaggio particolare di « chi l'udiva. La sua eloquenza era meravigliosa, « nè meno era la solidità del suo ragionare, la viva« cità dell'immaginazione, l'eleganza dell'espressione, « e la pietà de' sentimenti, da cui era egli stesso « penetrato e commosso. Non gli si proponeva argo« mento sopra qualunque soggetto, ch' ei fondatamente « non ne ragionasse. Tutti godeano del singolar incanto « de' suoi lumi, de' suoi detti, e de' motti arguti, « con cui quasi altrettanti lampi condiva i suoi rac« conti, le sue riflessioni. Un uomo che tanto si « distinse colla rarità del suo ingegno e de' suoi « talenti, e colle morali e socievoli sue qualità erasi « meritamente guadagnata la pubblica estimazione e « benevolenza, e però la sua perdita venne da suoi « concittadini giustamente compianta ».

Catalogo delle Opere pubblicate.

I. « Proposizioni scelte in materia di belle lettere « da difendersi in Bergamo nell' Accademia della Ma- « gione, Bergamo 1748, in foglio volante.

II. « Risposta prima alle Novelle Letterarie di « Fiorenza in difesa delle 20 proposizioni in Ber- « gamo 1749, Per Gio. Santini in 8.°

III. « La Poetica d' Orazio esposta in ottava « rima, Bergamo 1752. in 8.°

IV. » Dei sentimenti di Sant' Agostino intorno « alla situazione e quantità dell' anima nel corpo « umano, Bergamo 1763, in 4.°

V. « Difesa intorno al sistema di Sant' Agostino « sulla quantità dell' anima, Bergamo 1764.

VI. « Difesa in cui si espone il sistema di « Sant' Agostino intorno alla quantità dell' anima, e « si risponde alle imputazioni del Libro uscito in « Lugano del Padre Carlo Milesi, in Milano, senza data.

VII. « S. Agostino intorno l' essenza e propietà « dell' anima dell' uomo illustrato e difeso contro i « libri del Padre Modesto, di Olibrio, e del Padre « Lombardo, con diverse giustificazioni di celebri « autori Francescani, de' moderni filosofi e di Don « Giuseppe Rota ecc. Milano, 1766. in 4.° » Queste due ultime dissertazioni sono dedicate *a Donna Clelia Borromea.*

VIII. Nella raccolta per le Nozze Solza e Secco Suardi 14. Componimenti varj.

IX. Per le nozze Brembati martelliani ed elegia latina, Bergamo 1771. in 4.°

X. *Due Canzonette Sacre*, Bergamo 1772 in 8.°

XI. A. S. E. il N. H. Zangiacomo Zambelli Podestà di Bergamo *martelliani* in 4°.

XII. *Ad Marium Lupum ob Cod. Dipl. gratulatio* colla versione di Giuseppe Pasta, Bergamo in Fog.

XIII. *Capitol prim contra i spirigg forgg Berghem per Francesch Locadel* 1772.

XIV. *Stanze per la professione della Signora Elena Luigia Terzi nel Monastero di San Giuseppe* Bergamo 1774, in 4.°

XV. *Capitol contra i Barzamì, Bergem per Francesch Traina*, 1775.

XVI. *Adamo*, In Bergamo 1778, *presso Vincenzo Antoine*, in 8.° Alcuni esemplari furono accomodati secondo il seguente *Avvertimento: Nel presente si contengono le molte ottave aggiunte dall' Autore dopo la stampa. V. pag.* 62 *e pag.* 81 *e seguenti, da Ignazio Duci* 1802.

XVII. *Per le nozze Caleppio e Stampa*, Bergamo 1784. in 4.° Dieci varii componimenti dalla pag. 34. fino a 53.

XVIII. Il corso delle Barche del Lib. V. dell' *Eneide di Virgilio* Stanze 35; nel T. 1. delle *Rime oneste*.

XIX. « Professando nell' insigne monastero di San-
« ta Grata Alessendra Locatelli Stanze, Bergamo presso
« Vincenzo Antoine, 1789. in 8.° »

Altre poesie in fol. vol. e in altre raccolte ecc.

Opere inedite.

1. Dissertazioni due sopra la verace esistenza dei libri della Sibilla Cumana (*la seconda Autografa esiste nella pubblica Biblioteca di Bergamo*).

2. Dissertazione sopra il verso esametro italiano.

3. Alcuni pezzi di un Poema eroico in versi esametri italiani intorno al Diluvio universale.

4. Due Poemi latini, uno sopra il Sacro Cuore di Gesù, l' altro sopra i miracoli difesi contro gli Spiriti Forti.

5. Orazione funebre in morte di Don *Gaetano Bertolazzi.*

6. Varj componimenti poetici italiani, latini e bergamaschi, alcuni de' quali si trovano nella pubblica Biblioteca, e dispersi.

7. Sonetto con la coda in dialetto bergamasco in lode dell' Imp. Giuseppe II. in occasione del suo passaggio per Bergamo nel 1770. (N' esiste copia presso il Nobile Conte Alessandro Medolago, dalla quale abbiamo trascritto la nostra, ed unita a varie altre poesie inedite del Rota).

È fama che tutti i MSS. indicati sieno degni di stampa.

Il co. Canonico Arciprete Tomini nei primi anni dell' Istituzione dell' Ateneo lesse un elogio del Rota, che noi non abbiamo nè udito nè potuto vedere.

Questa vita è stata composta negli ultimi spaventosi giorni di Marzo di questo memorabile anno 1849.

CAPITOLI

IN DIALETTO BERGAMASCO

DEL CELEBRE CURATO

DON GIUSEPPE ROTA

EDIZIONE CONFORME

ALLE ORIGINALI DEL LOCATELLI E DEL TRAINA, CORRETTA
E MIGLIORATA NELL' ORTOGRAFIA.

Però colui sarà compito in tutto,
Che al giocondo il giovevole accompagna,
E si rallegra l' uditor, che il frutto
Del buon costume a un tempo indi guadagna:
Tali poemi compra il vecchio e il putto,
Ed hanno spaccio in Roma, in Asia, in Spagna:
Vola in ogni confin l' opra superba
E trae l' uom dal sepolcro, e 'n vita il serba.

Rota. Volg. della Poet. d' Oraz. pag. 23

CAPITOL PRIM

CONTRA

I SPIRIGG FORGG

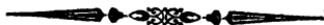
FAGG DA DON

JOSEP REUDA

CURAT DE S. SALVADOUR

E DEDICAT AL SO GRAN PATROU

OL SCIOR CAVALIER CONT

ANDREA SECH SUARD

Conculca anima mea Robustos.
Judic. c. 5.

BERGHEM
PER FRANCESC LOCADEL
L' AN MDCCLXXII.
Con lisensa di Superiour.

SONETT COLA COA

SCUS PREAMBOL

Oh che idea, senti a dim, oh che caprissi
Stampà sul Credo in lengua bergamasca!
Compatim Siori: in quach materia i' casca
Tugg i Poete, e l' estro i' l' à de vissi.

Se però sto me' scriff al v' è u suplissi,
Tasì, e tegnif i vosgg danèr in tasca.
Se 'l pias al Cavalier Cont de Moasca,
Al me basta per mille ol sò giudissi.

E pò i Curàgg, za che costor à i' dis,
No fai per orden del Consei de Trent (a)
Dotrina in dol lenguàss del so pais?

Se a parlà in Ciesa in bergamasch as sent
La religiòu, gna in stampa al ghe desdis,
E se 's la spiega, as la peul a' defent.

Ma

(a) *Sermone vernaculo. Trid.*

Ma no i' la veul intent,
E cognossengg e amis
I' me corr drè con d' ù zerlett de avis,
E serte tai che sta sul dà consei
I' m' è a la vita tugg col favef mei;
Favef mei a fà st' opera in Latì,
O almanch in Italià,
Che in Bergamasch, che l' è ù parlà da Cà.
Coma farai, i' replica, a capì
Sto scrigg i Melanis
Bolognès, Romagneui, e Fiorentì
E i Savojargg, e po i Napolità?
Za che si' drè, zontèga su i Franzès
I Todesch, i Spagneui, e i Olandes,
E i Svessès, e i Inglès;
I Turch, i Moscovite, i Samariogg
E quei che nass dove ses mis l' è nogg:
Zontèga i Albì, i Cafer, i Otentogg:
Cressi la dosa, e passè a i Giaponès,
Gne saltè fò i Chinès,
E perchè as vedi che si un Om de fond,
Cuntè sù in fì tutte i naziou del mond.
Tuta sta zèt, che ho digg,
Stè pur sigùr che un aca
No i rivarà a tèu fò de sto mè scrigg.
E' la mò questa una rasòu che taca?
Mi per efett de ver amòur, de stima
Lavori e pensi in prima

A i

A i mè compatriogg a i mè terèr;
E dopo, se 'l men vansa, a i forestèr.
Ora mi fo sto cuntt che 'l me par ciar,
A fal a carta penna e calamar:
In tutt' l' è ol popol de Bertolamè
Dusento mille a andaga su co i pè:
E de sto mè librett siel bell, siel brutt
N' ho fagg stampà siqsento copie in tutt:
Sichè sumè, restè;
Siqsento copie de sta bosinada
l' è apena asè per quei d' una contrada;
Se noma a i Bergamasch am la dispensa,
Sent nonanta neuf mille i resta sensa.
Vedìf se propi andè fèura de strada
Col dam quella secada,
Che no i' la capirà de là de l' Ada!
V' ho portàt l' aritmetica.
Sentì mò ades una rasòu poetica:
I vers i' sponta sù, com' al fà i fonz:
No 's pensa a quei d'aprèuf, gne a quei da lonz:
Vaghel mal, vaghel bè,
Nol ghè gne lù, gne lè,
Quanda l' estro al se mèuf, mia andaga drè.
Af sentì dèt de vòu vergot che sponz,
Ch' al ve sgaruga, ch' al ve fa gatigol
Dal copì infina al bigol;
E quand ch' al ghe vè sù sti pongg de luna
l' la stima i poete una fortuna,

Al-

Alora i' ha 'l vent in popa,
E al cavàl de Parnass i' salta in cropa.
Ma quei che non è pratich dol mester,
A i' crè che 'l componì de poesia
Insircomsirca al sia
Com' al saràf a fà i cungg al masser,
Ch' as metti lì a sangh fregg a tavolì;
E 's faghi i cungg su i digg,
S' al sia mei scrif in Italià o in Latì.
Mala coŝa l' è pur de chi veul dì
Sensa ess ben instruigg!
Perchè hal voltàt ol Tass in bergamasch
Quel che s' invoda a Lelio da Curnasch?
Perchè hai spiegagg al mònd i so pensèr
In Melanìs ol Magi, e 'l Balestrèr?
Per quela causa ch' af desivi adess.
E se fò a mi l' istess
Chi brontòla de sà, chi de là crìda,
E no l' è poch, se tangg no i' me lapìda.
Per oter l' è u gran dì, se u pover hom
Al studia, se 'l se inzigna,
Subit sel teul in som,
Subit quel poch che 'l fà, as ghel maligna;
Se la vita as fa po del Michelass
Mangià, bif, e andà a spass,
I consultòur i' tàs,
E god i' ve la laga in santa pàs:
Scior imbroja mestèr,

L' è

L' è bel bajà sentàgg in dol butér.
Oh! l' era mei, disì, fàl' in toscà,
Che in sto parlà nostrà.
E mi af respondi: l' è a mò mei vergòtt,
Che 'l no fà mai negòtt.
Se no somni formèt, somni melgott,
Se no l' è pir, l' è pom,
Se no l' è Andrea, Bertolamè l' ha nom,
L' è lengua Orobia, se no l' è mò Etrusca,
E' l sarà redesèul, se no l' è crusca.
Oh! i' dis che 'l bergamasch a l' è mal les:
E se 'l favi in latì, l' era pur pes:
Quel sí che l' è u bocòu,
Che a tangg al fa zenzòu:
Ol latì sí che 'l fà cridà ahi, ahi...!
A più de dés, gne 'l serve tèu i ugiai.
Chè almanch coi termegn de la nosta terra
Am se cognoss, e nom ghà tata guerra.
Per oter a chi sà la santa Cròus,
E non è tàt fressòus,
E che dis sù tal qual stampat i' trova,
A l' è bel les, e vel poss dì per prova.
Ma se volì pò les a presipissi,
Da Orb, sensa giudissi,
S' a laghè fò, se meti ol ce per ess,
S' a no fè i pongg, i virgole, i asengg,
S' a no volì sta atengg,

Se lesì coi pè insù e ala strapè,
No capirì alla fè.
Che colpa gha la lengua? in sta manèra
Laf darà tutt ol tort a' la massera.
Oh! i' dìs, sta nosta lengua l' è tropp bassa:
Gna questa as ve la passa,
Chè per spiegas bé e spert, sciasseg e stagn,
A tate lengue, ch' è montade in scagn,
Al Fiorentì, al Fransés,
La nosta lagh dà nèuf per andà ai dés.
Al só, che 'l bergamasch al tép d' adess
Al par che 'l vaghe zó per i scoasse:
Ma laghé fò serte parole grasse,
Che noi fa bel sentì gne a rost, gne a less;
Parlél noma in d' u stìl,
Che 'l sia Cristià e sivìl
E vedìrì che 'l gha ol so dolz, e brusch
Da stà all' impàr a' col lenguass Etrusch;
E purchè no rughé per ol porsìl,
A' lù l' è spiritòus, bell' e zentìl,
E ala barba al Bocassio al té ol basìl.
Ma via metìm che 'l bergamasch sia tal,
Che 'l sia prope tajat zó col corlass:
Con quei che contra Dio fà da bravass
Al ghe veul bé una lengua de strapass.
Credim nol saraf mal
A sta genìa insolenta e maladeta

De bolz che spuda tond,
Per levà ol Credo, s' ai' podìs dal mond,
Aviaga dré Arlichì cola sparleta,
E faï andà via gobb con quater pache,
O fai tèu in mez dai nosgg Toni fachache,
E faghei balà dré coi camisogg,
E co la sgiòfa a l'aria e coi strambogg,
Stì spirigg forgg, stì progg,
Stì musi da berlina
Che una no i' ne indovina,
E a tanci bàcoi l' anima i' ruina,
Mandài vià col cò rott camùf e sgogg.
Eh! che costour che gha zo dét ol rusen
Contra la Religiòu,
Se m' ei trata sul sodo, i' è pez che incusen.
Za che lòur su la Fede i' fà ol bufòu,
Metimei in canzòu
Con d' u parlà da Toni e da bislach,
E ixi tornemga la farìna in sach.
Al dìs Orasio, che una gran grignada
La taja tanci gropp mei d' una spada (a).
Questa l' è la mia lengua; se laf piàs
Tolìla, se de nò tegnì fo 'l nàs.
È la bela, è la bruta,
Mi fo 'l poeta e quel che buta, buta.

(a) Horat. ridiculum acri
Fortius ac melius magnas plerumque secat res.

AVVERTIMENTO

Il Linguaggio Bergamasco ha due dittonghi comuni a lui col Francese, cioè l' *èu*, e l' *òu*. Col primo indichiamo quel suono, che partecipa delle due vocali *e* ed *u;* scriviamo *fièui* (figliuoli) *mèuf* (muove) e simili. Col secondo indichiamo l' altro suono, che tiene delle due vocali *o* ed *u*, come *Salvadòur*, (Salvatore) *amòur* (amore) *nòu*, *vòu* (noi, voi). Con questi due segni noti resta tolta la maggiore difficoltà per chi legge. Si tralascia di quì proporre altre regole di nostra Ortografia Bergamasca; imperciocchè

D' ogni lettra il valor troppo diffuso
Prologo chiede; e quando acuto ò greve
L' accento, e quando il suono aperto, ò chiuso
E sia debil, o forte e lungo, o breve,
Nell' Orobio parlar maestro l' uso,
Non men che in altre lingue esser ti deve;
Quindi l' Oltramontan con riso udiamo
Storpiarne i nomi e pronunziar Bergàmo.

Omnis lingua confiteatur. Philip. c. II. v 2.

Costòur che sfogia 'l nom de Spirigg forgg,
E che i' fà al dì d' anchèu tata fortuna,
Mi no i' voi lasà stà gne vif, gne morgg.
So quat ai' pisa, e a difle sent in d' una,
Fèura de quater baje, e u bòu mostass,
In del rest i' è minciò come la luna.
Ch' ai' vegni inagg sti autòur, che fà tat ciass
Sti buli de Bergniff, sti Rodomongg
Balòu da vent da scartesà coi sass.
Ch' ai' vegni, e quei che stà de là di mongg,
E serti bòu Italià che ghe corr dré
Coma la bocia al dat, tongg e birongg.
Fèura di butighegg e dai café
Costòur che parla a u' mèud de Dio e de Sangg,
Che propi al par che i' li abia fagg coi pé.
Stampa de temerari e de birbangg
Ch' al par che vojé al Siel dà la scalada
Co i voste alture, com' ai fè i Gigangg.
Per mostràf quat a sié fò d' caresada
Nogh vèul miga ol savì de Salomòu,
Gne quach gran testa fina e trapanada,

Basta u barlùm ch' as gh' abi de resòu,
Basta che un hom nol sia matt da ligà;
E per quest m' aschi a dí che a mi sò bòu.
Scoltem vòu intat ch' ai' toi per i mà
Scior Cont Andrea, che oltre a u gran servel,
Ghì in materia de Fede ol fidegh sà.
Gne v' indolsì la boca, gn' af fé bel,
Com' ai' fa serti tai, quanda che i' nomina
L' Hum, ol Rossò, ol Voltèr, ol Marmontel.
Anzi a sí' un hom, che in ste materie abomina.
Ol fa da spiritòus e da sbefard,
Che l' è la frenesìa, che adess predomina.
Sò che l' è u bel onòur l' ess Cont Suard;
Ma l' ess bòu Cavalier l' è asé de più,
E de la Religiòu non ess bastard.
Fussei tugg coma Vou, quei che dà sù
(E noi è miga poch) subit ch' ai' lez
Quach Autour, che l' ha 'l titol de Monsù.
I' scartabèla per sircà ol sò pez,
E per lòur semper ol bocou più dolz
L' è quel dove la fede tèul de mez.
S' ai' berlusìs sti barzamì sti bolz,
Coma la Ciesa e i mur de Santa Grada,
Cos' ei pò in fì? taci pitoch descolz.
Piase a Dio, ch' al se desfi un pò sta niada
De renegagg, che più u pais la infesta,
Che i lader e i sasì che va a la strada.

Vou chi tat studi e si una bona testa
Degnéf mò de vedì sta batajèula.
Che se Dio vèul, me i' giusterà de festa.
Am torà i Spirigg forgg schèula per schèula,
E 'm farà tuta quanta sta genìa
Pasà per orden sott a la mazèula.
Democrito e Epicuro ai' vegni via,
Che de Domenedio i' è persuàs,
Che nol faghi negota, ò gn' al ghe sia.
Chi ha fagg la terra e 'l siel? l' è stagg ol Càs;
Ol Càs che una in sent nol ne induvina,
L' ha fagg bé tutt? oh questa si la 'm piàs!
Ai' fa vegn zo una serta polverina
Per u vèud che no gha gne fì gne fond,
Coma quanda che 'l fioca, o che 'l pulina.
Quei granelì ai' se imbroja ai' se confond
Fagg a foza de dagg, ham e balì
E in sta manera al s' è format el mond.
Al tegni chì ol grignà, chi 'l pèul tegnì,
A sentìs a cuntà sta sort de cagne
Da sti dòu bravi có de logarì.
A' quei ch' è semper stagg su in di montagne,
I' ve dirà, che chi no sà 'l mester,
Nol rivarà a fa bé gna di cavagne.
E pò sti dòu virtuos i' è de parer
Che 'l càs con tutt che l' è tat ignorant,
L' abia fagg d' architett e relojer?

Tugg

4

Tugg quei ch' è al Mond i' sà che 'l Mond l' è grant;
Tutt l' è ben fagg, tutt l' è una meraveja:
Nos ghe pèul tèu, o zontà gne poch, gne tant.
Quei granelì i' se incontra, i' se sgarbeja,
I' gira, i' va de sora, i' va de sota,
L' è dét ol visinel, nigù i' conseja.
Lòur da per lòur no i' vèd, no i' sà negota,
Tutt i' fà col compass, tutt a desegn:
Che ha che fà ol Sansovì gne 'l Bonarota?
Coma podirai tugg colpì in del segn
Quei miliòu de borlì che ha tat servel,
Quat al n' ha i bocie che i' gha 'l có de legn?
Se 'l Traina al slanzes, o 'l Locadel
Mier de volte in d' u poss la stamparia,
An vegniraf mai fò negot de bel?
Nof dighi una canzòu gne un' elegia,
No l' hàf sortì da tugg quei ingarboi
U vers da prinsipiant de prosodia.
E i' vegnirà a cuntàm sti faraboi
Che col deluvià zo tàci lilì
Al se fè ol mond? i' ha bé pò tragg u boi.
Scomenzèm a tèu in mà u tacuì,
E no disim del Ciel oter che quel,
Che fina i Ortolane ai' pèul savì.
Vardèl de dì e de nogg; l' è semper bel:
Vardè tate gran machine che gira
E mai no i' se tèul zo del sò livel.

Ol sol a poch a poch al se ritira
Ogn ann e ogn ann al torna e 'l va sot sora
E 'l dà ai stagiòu la muda, al dì, alla sira;
Al leva al sò tep giust, e no ghe pora
Ch' al se perdi per strada, e mai nol fala
L' equinozi e 'l sostizi ol dì ne l' ora.
Tra lù e la luna al ghe sta nosta bala:
E segond che la gh' vé la faza, o 'l fianch,
La luna ora l' è piena ora la cala.
Gne de più al ghe voliva, gne de manch
De lum, de moto, de calòur, de pis,
Perchè l' orden del mond al staghi franch.
Chi ful che giustè i moje e i contrapis
Tat bé, che mai no 'l fale un almanach
I eclise, i lune, i quargg de tugg i mis?
Sto relòi no s' l' ha vist gne rott, gne strach
Da ses mile agn in sa; e l' ha podit
Fàl ol Càs, che va là col cò in del sach?
Adess si Cont' Andrea, ch' a sò pentit
De no vi fagg i studi ch' hi fagg vòu,
Che sí la Stronomia a mena dit,
Contra costòur al m' af vegnì pur bòu
Quel che i' n' ha scrigg quei gran speculatif
Casini, Hugeni, Galileo, Neutòu.
Pur asibé che di sti lùm so prif,
L' è assé per fa, che sti baròu i' se grisse,
Quel poch che i' sà del Siel tugg quei ch' è vif

Var-

Vardèm i stelle erante e i stelle fisse :
    I' gira tute e noi se ferma mai ;
    L' è tat ch' ai' lùs e semper i' sta impisse.
I lusòur ch' è lassù chi pèul cuntai ?
    Tra quei che spica in d' una nogg serena ,
    E quei ch' as vèd de più coi canuciai.
Part ai' va spantegagg , part in tirena ,
    Ma con tal' orden , che chi gh fà rifless
    Al vè una mà , che de continuo i' mena.
Miré quei segn dove 'l fa ol Sol l' ingress
    De tép in tép , e i dò che ha 'l nom d' un ors,
    E tate che fa 'l Siel parì tat spess ;
Tute i sò giri ai' fà , tute i sò cors
    Con pass de schèula , e mai gne no i' se dima ,
    Gne u dit dal sò sentér mai no i' se stors.
Queste i camina a bass , quele su in sima ,
    E i' forma insema un' armonìa u' consert ,
    Che ha che fa i noste orchestre, o i vers in rima?
Una l' ha 'l pass più lent , l' otra più spert ,
    Ora 'l par che i' se toche , ora i' se scapa ,
    Ora i' fa 'l ball più strèg , ora più avert.
È 'l sè darà pò zet che 's cassa in crapa
    De dà l' onòur al Càs de tut sto ordign ,
    Col dà nom de sistema a sta gran lapa ?
S' as ghe parla de Dio sti co malign
    Ogni cosa agh fa intòp , e pò al ghe riva
    Quand' as trata del Càs , tut el sò inzign ?

È 'l per quest che Democrito al disiva
Che l' è la verità zo in fond a u poss?
Erel quest ol gran pont, che nol capiva?
Chi avràf gna in sogn mostass de dì ch' al foss
Format de legn vegnit zo a presipizi
Ol filatoi del Sior Ambrèus Camoss?
Tugg quei che va a vedì quel edifizi
Forester e terer tugg ai' se incanta,
E i' dis: che bel desegn, che gran giudizi!
I urdign ch' as mèuf i' è a mier, e tuta quanta
Sta machina a la gira una gran rèuda,
Che la ciapa zo al pé la prima pianta.
Quela la tèul su ol Seri, e po la 'l svèuda,
E col voltàs e piante e tut ol rest
De side aspe e rochei la fa andà in rèuda.
Ma quel che gh' è de più stupend in quest,
L' è 'l vedì chi và inàgg, e chi và in dré:
Chi s' mèuf pià pià, chi più del vent và lest.
Dai rochei che su i fus ai' pirla in pé
Sora i rochèle che a travers ai' gira,
La sida sgresa a fil a fil la vé.
Dopo a dòu cò i maistre i' la tira
Zo da quele col ferr, o col carel
Sora i rochei, e de re cò i' li impira.
Eco l' erbor ch 'l và coma u tornel,
A li fà corr a foza d' spighinzèui
Per vestì i aspe che gira a bel bel.

Ma

Ma per tirà ste asse e sti filsèui
A segn da metei sul teler di pagn,
E fan coverte, araz, veste e fassèui,
Quat studi ghe volìt e quaci argan,
Quat hala de fature e d' istrumengg
Inventat l' ingordisia del guadagn?
Tornem al filatoi, e stem atengg
A tut quel bacaneri de lavòur
Grangg e pisegn, compagn e diferengg.
In tugg as ghe ved det un inventòur
In tugg as ghe ved det l' inzign e 'l brass
De frér, de maringòu, de turnidòur.
Miré quel Sirg, che i' ciama ol strafinas,
Ch' al da u sbutòu ai rochei, e pò al ghe fuss
E pò 'l torna a desdai ogni dòu pass.
Piantagg in di rolì col so fùs guss
I rochei pirla, e per no romp ol fil
Ai' ghe và dré col fà fluss e refluss.
Per daga st' onda l' inzegner sutìl
L' ha unìt al fùs ol zèugh de la cochèta,
Che la 'l tira, la 'l mola, e lagh' stà al pìl.
L' opera la saràf a mò imperfeta,
E 'l faraf dov' al và gobe e casele
Se 'l cò nol spassezess su la bachetta.
Ol zeth menàt per quest dai sò rudele
Al tira inàgg e indrè la barbinera,
Quela che porta 'l fil suora i rochele.

Coll' andà e tornà a temp in sta manéra
Ol cò de sida al và a cargà gualìf
Mier de rochele che lavora in téra.
Ac a queste ol sò moto al manté vìf
Quel rèudòu che scondìt zo in d' una cassa
Gomita l' aqua e pò al la torna a bìf.
Per via de dengg che a un' otra rèuda bassa
I dengg ai' frega lavoragg col tòuren
La forsa de girà tuta la passa.
Quell' impet che vé vià de sott del fòuren
L' è quel che l' erbor coi sò gran ghirlande
(Che i' ghe dis la lanterna) al fâ andà intòuren.
Ol moto scompartit per tute i bande
Al fila, al torz, l' inaspa e zo al desvolta
Fature de bigagg e de filande.
Ma finìm de parlà una bona volta
De rèude, d' aspe, de rochei, d' orsoi,
E de secà la mare a chi m' ascolta.
I scolèr d' Epicuro adess mò vói,
Che i dighi lòur, s' ai' pensa ch' al ghe sia
Gna paragò tra 'l Siel e ù filatòi.
E i' stima pò colù più che 'l Messia,
Perchè 'l dìs, che l' ha 'l Càs fagg e dispost
Sto gran spetacol dell' Astronomia?
Lòur, che con tutt che i' abia ol muso tost,
No i' stimaràf capase ol Càs de urdì
No dighi ù filatoi, ma ù menarost?

Lòur che se i' andess ai lavoregg a dì
Sta panciana, i' s' af fa a chistòu, a pom màrs
Cassà via come i Re dei babuì ?
Calèm dal Siel: vardèm quel che l' ha spàrs
La Providensa in terra, e scomenzèm
Dal prinsipi d'Avril, o al fi de Màrs.
Ma perchè i cose i' è senza fi, no andèm
Tròp per i longhe, e quàt am pèul d' aprèuf
A la riva tegnimsa, e al port coi rèm.
Eco la primavera, eco ch' al mèuf
Fior, erbe e piante e 'l mond nol par più lù;
Zoven al torna e 'l se vestiss de nèuf.
Saràl ol Càs che ha dagg sta gran virtù
De rebutà a la terra, o bona zét,
E de deventà dés quel ch' era ù ?
Tolìm su, verbi grazia, u grà d' formét,
Da quel al ne vé fò dés grà compagn
E se i' vé fò, l' è segn che i' gh' era dét.
Sto miracol mel vèd za tugg i agn
In farr, orz e melgott, sighel e mei;
E per quest' a somnà l' è u bel guadagn.
In sti grà al gh' è scondigg dét i granei
Ch' ha da nasì, e in quei granei piegàgg
Dei racolgg de mier d' agn al gh' è i modei.
A pensà a sta fatura i' s' è stracàgg
I prim servei del mond antich e nèuf
(Tant a l' è astrusa) e noi i' gh' è mai rivàgg.

Al gh' è tate someze, al gh' è tagg èuf
D' animalegg che semper i' sta sott
A l' aria, e quand' al fioca e quand' al pièuf,
E pur am vèd no i' patiss negott:
Quele i' buta ai sò tép, e quesci ai' schèud
Asibé ch 'l va temp catif e rott.
Chi full che ha lavorat in sto bel mèud
Ste cose? i' me respond sti bei talengg:
Ol Càs che zugatava in quel gran vèud.
Ol Càs lu l' ha previst tugg i asidengg
Che podiva guastaga i sò fature
De sucie, piogie, nif, tempeste e vengg;
Ol Càs l' ha savit tèu tute i misure;
Euff e someze l' ha ixi bé tesìt,
Ch' ai fuss in ogni càs franche e sigure.
Lu l' ha vist tutt, a tutt l' ha provedìt;
L' ha insegnat a tacas fina ai fasèui
E a le zuche, ai cucumer, a la vìt.
Per rampà al ghe voliva i sò cavrièui,
E lu a' per quesgg al gh' ha trovat el bùs
Col scondei dét ai seme e ai vinasèui.
Se l' è ixi no piantem vers gne gabùs,
No somnem più negott, lasem fa al Càs:
Nasirai sù? al vèul nasì sù i fùs.
S' as vè noma u garofol in d' u vàs
In sta manera, o noma u luvertis
Mi so contet, che me tajé zo el nàs.

Za l' è sert, e Epicuro a lu el la dìs
    Che nol pèul sortì sù gnac un' urtiga (*a*)
    Senza somèse, o senza quach rais.
L' istess dighi d' ù pièugg, d' una furmiga,
    E dei ranì che sott ai gotòu gross
    Compar d' estàt, e i euff no s' ai' vèd miga.
I rane che vè fò prima dai foss
    I' li somna in di strade, e i' nass pò quanda
    L' eigua la polver lagh sgurliss d' adoss.
E coma nos dà rover senza gianda,
    Ixi nol sponta u fil su i mur, su i tegg
    Se i somèse nogh entra da quach banda,
O che 'l ghei porta ol vent, o i oselegg,
    O se non oter i rais ai' rampa
    Tra sass e sass, e i' buta fò i bachegg.
Tutt quel che nas al mèur, ma i spesie i' scampa,
    Perchè modei as cava da modei
    E copie d' otre copie al se ristampa.
Vegnì mo sà i me Sciori Epicurei:
    Za che as dà tàt al Cas, za chè sel vanta,
    Femga un pò i cungg adoss da bòu fradei.
Se a sto mond al ghè fuss noma una pianta,
    La gloria e la virtù d' avila facia
    Per ol Càs la saràf un po trop tanta.
Nos' trata miga chì d' u legn de macia
    Che fa quach schers, gne d' una nuvoleta
    Che sgogna hom, o caval e pò l' è andacia

48

(a) *Vid. Lucret. l.* 3.

Una pianta l' è un' opera perfeta:
    La 's cassa coi raìs in tute i crene,
    Lì de la mader terra al sè la teta.
Dopo che quele del sò lagg i' è piene,
    La 'l manda su in di ràm, la 'l scompartiss
    Per miér de vàs, de canalì e de vene.
Credìm Epicurei che credì fiss,
    Quand' a credì che un Orb fina a sto segn
    Al rivi a lavorà de schiribiss.
Ma finissel pò almanc tutt in d' ù legn:
    In ogni pianta al gn' è piante infinide
    E in d' u desegn al gh' è infinigg desegn.
Bisogna dì, che 'l Càs, quand' al le ha urdide,
    L' incassè piante in piante, e ram in ram,
    E per davris de man in mà i sò vide.
Se un erbor, ch' è nassit al tép de Adam,
    Nol foss vergot d' ixì, l' è ciar che a st' ora
    M' avràf finit la sort de quel legnam.
Col calòur e col umid la lavora
    La terra a desvoltai, e quel che stava
    Sott, per orden al buta, e 'l vé fò 'd sora.
Za in serti grà più gross come in la fava
    Piegada as ghe vèd dét tuta la gamba,
    Che pò in del camp la nass, e la 's desciava.
E quel che in corp a una rais intamba
    Sti sècregg, che no gha numer ne fì,
    Al sarà ol Càs coll' andà là a la stramba?

Quel

Quel che ho digg d' una pianta al voi mò dì
De tute quante i piante, e quest' m' impegne,
Che l' è u numer e u cunt da sbalordì.
Tolìm su rover, fó, nòus e castegne,
E quante piante è al mond, de balotére
E de stamp d' otre piante i' è tute pregne.
Tolìm su tutt ol grà, che i' batt su i ere,
Quel che croda in di mongg e in di pianure,
Zontemga pess, osei, omegn e fiere.
L' è sert, se Dio al voliss che 'l mond al dure
Per una eternità, che i' fiolaràf,
E l' af rivà ac a quest tute i misure.
Vardé mò sto vost Càs, se l' è stagg braf
Col incastrà in d' u grà miér de miliòu
De modei, balotére e vide e ciàff.
E quel che gne Aristotel gne Platòu
No i' capìss, l' è rivat a tral a có
Senza regola ol Càs, senza rasòu.
Parléga pò de fede, al dà fò el Pó:
Fem doca u paragòu per u moment
Per fa vedì chi è i savi, e chi i minció.
Se nòu am vè dis: l' è stagg l' Omnipotent
Che ha impregnat de someze ogni somensa,
Tiré su 'l nàs e nom volì cred nient.
Am disì vòu: l' è un orb quel che scomensa,
E cumpis sta fatura soprafina,
E no l' è grossa come 'l mont de Albensa?

L' è da minciò el credila arte divina,
E l' è pò da sapient de tugg sti urdign
Fa 'l Càs autòur e un orba polverina?
Nè i' me staghé a respond sti có malign,
Che sti modei in di grà, come mi agh voi,
Lòur ai li nega e varj bei inzign.
Siela ixì o ixò, l' è in fì supa e pà moi:
Ol miracol al resta, e a costòur nient
Sto rampì al zòuva per cavas d' imbroi.
Agh sia i modei, o agh sia quach' istrument
Ch' ai' formi d' an in an, l' è semper vira,
Ch' al gh' è de quel ch' ho digg, l' equivalent.
Chi è 'l che gh fè dét quel bel secret, che tira
La spiga fò del grà semper compagna
Per tante e tante età che 'l Sol al gira?
Quand el calòur al calca e 'l tré al se bagna,
Saltei fò fagg, o as faghei noma alora
I stamp, gne più gne manch mi so in campagna.
Vergù che sà 'l mestér, serto al lavora
Sti embriòu in la pansa de la mader terra,
E questa l' è la mà de quel de Soura.
Mi vedi che i' se guasta, o che i' se ingerra,
E ogni tant i' ha bisogn de lima e mèula
A' i relòi de Ginevra e d' Inghilterra.
Ma a fà u relòi che partoriss, e fièula
Un oter reloi, gne mo gne mai
Ai' gh' è rivagg i prim maist de schéula.

Dai piante adèss passèm ai animai,
E seguitem a batt quel che i' me insegna
Sti autòur materialisti e materiai.
Per dìla, quest l'è u pass che trop m' impegna.
E miaràf, s' a volìs andàga dré
Fa passà a tute i bestie la rassegna.
Miaràf squadràle tute da có a pé,
E spezie e forme e varietà d' istint
Descrif e fà vedì quat ai và bé.
Ma perchè al saraf quest u lamberint
Trop gran am torà fèura ixì a spizech
Quel ch' am vé in cèur per andà più sucint.
Scomensarò dai animai che ha 'l bech,
Pituragg d' una tinta tanto bela
Che in nigù quader la compagna as vech.
No l' è miga el volà una bagatela:
L' ha studiat su dì e nogg a' 'l Pader Lana
Per tèus sta voja, e pò l' è mort con quela.
No la 's pèul alzà u dit la spezie umana:
Un osèl al va in aria e 'l toca via
Sora mongg e pianure e 'l se slontana.
Chi pèul capì che gran fatura agh sia
De penne, muscoi, nerff e quanci urdign?
l' la sà chi n' ha fagg l' anatomia.
Quel che gh' dè i ale, el gha dagg a' l' inzign
De manesale e al par di oselegg
Ai' stà sù franch la Grua, l' Aquila e 'l Cign.

La penna la i' ripara incontra al fregg,
La i defend ac infina a u serte segn,
Quand al pièuf, asibé che no i' va a tegg.
S' al vèul mudàs ol tép, gross e pisegn
I' se rapòla prima e cola ponta
Del bech ai' biassa i penne a andà e a vegn.
Con d' un olio che i' ha in bocca, i' se le onta
Per preparàs denagg e ixì d' adoss
I gote pò i' ghe scapa e i' ghe desmonta.
Al gh' è de quei, che inclina ai lagh e ai foss;
Che l' aria no la gh basta e a pena i' è fò.
Del guss, che i' corr a l' aqua e i' la conoss.
La natura a sti osèi la ghà fagg mò
La piuma asé più spessa e i' vé fò sugg,
Dopo d' avì nodàt un' ora o dò.
Anedre e Oche e Pizolete e tugg
I salvadegh de lach considerem
Per fà restà costòur camùff e mugg.
Una pell i' ghà ai pè, che 'gh scusa rem,
E 'l par de vedí andà tate barchete,
Quanda sù per la Morla i' và via insem.
Desìm adess vergot a dei Civete,
Che i' m' empieniss ol spid d' osei ben cogg
Col fài picà sul visgg e su i bachete.
Queste e i Siséui e tugg quei oselògg
Che vif de carne cruda e de rapina,
Per arivàga i' ghe vèd a' de nogg.

Na-

Natura e ongie e bech la ghe rampina
Per brancà e per strassà; ma i' è più rar,
Perchè i' faraf al mond tropa ruina.
Se tut quest che m' ha digg, poch al vè par,
Vardé, quand' al vegnì dell' ivernada
I osei muda paìs e i' passa el mar.
Gross e menugg i' marcia a la sfilada:
Chi ve via da mezdì, chi da levant:
Noi ghe più stagg, e i' ghe sà za la strada.
La Providensia l' gh paregia intant
Mille sorgg de vivande e de pastura;
Tút ai' trova adatat, tut abondant.
Al hom no i' fruta i camp, chi noi coltura:
I osei no i' somna, e ogn an per lóur al fruta
I sese, i bosch, i mongg e la pianura.
Pasé da la vendumia al tép ch' al buta
La campagna, e i osei ai' va in amòur,
E 'l masgg fa i serenade a la sò puta.
Musich andef a scond e sonadòur,
Quand a l' intona ol Merlo e 'l Rosignèul,
Perchè fé schifi a paragòu de lòur.
Per vòuss per armonìa (dighi chi vèul)
Gne Tartini a sonà, gne Cafariel
Con tute i sò ariette al ghe la pèul.
La primavera che 'l mett fò ogni osel
L' è semper quela e no la par mai vegia,
Perchè mai no l' istufa el bòu, gne 'l bel.

Sentì prima sott vòus com ai' solfegia,
E senza ess stagg a Napoli no i' fala
Una batuda e tugg i' ha bona oregia.
E 'l Càs che de fà u Grì gne una Sigala
Nol saraf bòu, l' insegnarà a tocà
I ciaff, i note giuste e a fà la scala?
Za i' sè marida, e quand al vé l' està,
Tugg i' è desegnadòur, tugg architegg
Tugg porta materiai da fabricà,
Chi tèul su fangh, chi busche e chi bachegg,
E de piuma o de pil, per fal mulzì
I' paregia ai sò fièui sternit ol legg.
Tugg i' ghà la sò sagoma de nì
La Rondena, la Passera, la Gasa
E l' Aquila e la Quaja e 'l Reatì.
È 'l ol Càs che gh' insegna a fas la casa,
È 'l lu che dà 'l model, che-l' gh la imbastiss,
Che per staga det mei, agh la imbombasa?
Ma se 'm vèul tocà tut, mai più am finiss:
Vegni a la clossa, che dré ai sò pulzì
L' ampia e dal grand' amòur la si smagriss.
Lé la fam la 's contenta de patì
E lagh lassa ol formet, ol mei lí in tèra;
Lòur ai sel becca; e lé la sta a vedì,
Lagh raspa ora la paja ora la gèra,
E se 'l Pojà fà in aria ol girivolt,
Quc' ai se scond, e lé la stà a la guèra.

Sto cèur sto spirt dove l' hala tolt
Una galina? è 'l stagg quel spolverì
Che gh' l' ha infondit col vegnì zo da volt?
E 'l Gall che l' è tat car ai contadì,
Perchè con quela vòuss gussa e sgarida
Del dì reloi, de nogg l' è sveliarì?
Chi l' ha fag del polam pader e guida?
Chi gha insegnat quel portament da Rè?
Quela corona in có chi gh' l' ha metida?
Si che la Providensia in Ciel la ghè:
Si che quela gran ment in di creature
Come 'l Sol in d' u speg as ghe la vè.
Ma perchè m' ha da fà con teste dure,
Vardèm di bestie che la polver pesta
Con quater gambe, istingg, forze e fature.
Quele che porta dan e che molesta,
I' rassa poch, e i' vif a la lontana
Da Cità e tèrre al bosch e a la foresta.
Ma spesse i' è quele che a la spezie umana
Zova, e dà ajut col lavorà de schena,
Co la carne, col lagg e cola lana.
E per quest del bestiam che a vend' i' mena,
Bessogg, Ciòu, Beu, Vache e Cavai la piassa
De Prat tùgg i mercagg la vedì piena.
Pur per un Ors o u Luf che i copi a cassa,
I bestie i' è a mier che casca in becaria
Sott' al cortel o pur sott' a la massa.

Chi no dirà che u gran giudessi al sia
Quel, che xi giuste ste misure al toss,
Sia de abondanza, o sia d' economia?
Vardé mò adess quel animal più gross,
Che 'l par u montasel dig Elefant,
E torr piene d' armagg al porta adoss.
Sora del nas u lavòur tort e grand
Al buta fò lontà (tromba l' ha nom)
E 'l la torna a trà in dré de tant in tant.
Con questa al leva, e 'l sè trà in cropa un hom.
E la ghe serve a ciapà 'l pascol, coma
La çatarèula a chi ragoi i pom.
Vardé l' Leòu con quella sò gran cioma
Con quei dengg, con quei ongie e con quei nerf.
Con quele forze che ogni forza doma.
A lù, a la Tigre e al Ors e al Luf la serf
La forza a viver; ma i' è mèi provisgg
De gambe per salvass Legor e Cerf.
Diràm, che quand al se formè quel visgg,
Al preparés ol Càs per sti bisogn
Tante misure, senza avì previsgg?
Quanda revegnirif da sto bel sogn,
Che 'l sia fatura 'l Mond d' un orb, d' u matt,
Zet ostinada pez che i mùi da Zogn?
Al ve dà una mentida infina ol Gatt,
E 'l ve mostra i sò sgrafe, che Dio gh' ha
Dag cola furbarìa per ciapà ol Ratt.

Al ve dà una mentida infina ol Ca,
Che da Dio l' ha imparat a ess fedel,
E a mèuf la coa per guadagnass el pa.
L' Asen al pèul faf schèula: interoghel
Dotòur dela Sorbòna, interoghé
Con lu 'l Caval, interoghé 'l Camel.
È 'l stag, i' dirà, ol Cas, ch' am fè ixì bé
La vita e i fianch e per ferám m' hal mò
L' ongia a proposit incolat lu ai pé?
Vardé ste me gran spalle, al dis ol Bò,
Per tirà facie aposta, e no i' se straca
Col fà tat strilà 'l carr e siglà ol piò.
Laf indicia a credì fina la Vaca,
Che a fà 'l buter la manté tis ol pegg,
Sibé sot ol vedèl più nol se taca.
E pur dighi lavòur, che fina i sciegg
I' li sà, e fina quei de la cagiada;
E i più bei lassi fèura e i più perfegg.
Ma a coconà sta rassa renegada,
Senza scavà ogni cosa, e andaga al fond,
Basta oservà la mostra e la fassada.
Tut l' è al sò nicio, e tut as corispond
Da có a pé in di lavòur grangg e pisegn:
E 'l sarà 'l Càs che ha fabricat ol Mond?
Posibil, vìva Dio, che u contrasegn
Nos trovi de sto Càs, nos trovi u fall
O in dell' opera facia, o in del dessegn?

Che nol nassi al Colomb ol có de Gall,
    Al Somarì la cioma de Leòu,
    E all'Ors i pé de Mànz, o de Cavall!
In quel vespéri, in quela confusiòu,
    Non el mò natural, che fò de lèugh
    Più d' un atomo al vaghi e più de dòu?
Per fà u past ordenat agh vèul ol chèug,
    E i cibi i' è mal cundigg, o i' e mal cogg,
    Se lu no i tasta, e nol assiste al fèugh;
E a fà u mond senza eror, senza ciapogg,
    Nol ghe vorà u servel, una mà, un èugg?
    O 'l bastarà Colé, che trà fò i logg?
Passem a nóu: vardèm in quanci mèugg
    Lassat al m' ha ol sò impront ol Creatòur,
    Per avì da piegaga ol có e i zenugg.
Chi ha format l' hom? nòu am dìs: l'è stag ol Sióur:
    No l' è vira, al respond quel Grego scroch:
    Af dirò u Pader mi, ch' af fà più onòur.
In quel tep, che 'l vudava zó a balòch
    Quela farina ol Càs, al n' è sortit
    Omegn e fómne, com' as fà a fà i gnoch.
Per dì la verità, mi 'm so stupit
    Che noll' abia insegnat quela gran suca,
    Che l' hom vegniss fò bell' e vestit:
Da quela strada, che i lilì ai' se truca,
    Feghel impastà almanc coi scarpe in pé,
    Con velada e capel, spada e peruca.

Fe-

Fégha a sto bravo Càs, za che l' è dré,
    Stampà e trà a riva i fomne a' col pedagn,
    Con gabi e bust e scufia e bagnolé.
Vedif, se a speculà l' è u bel guadagn,
    E se a serti dotòur, come l' è lu,
    I braghe i' ghe và zo fin' ai calcagn.
Fà un hom biot, fal vestit, l' era tutù:
    E pur noi olza dì, che 'l Càs al rivi,
    Dopo d' avì fag trenta, a fa trentù:
Adess mò, no spetéf che mì af descrivi
    L' hom per menut: contra sta zét me basta
    Savì che ho u corp ch' as mèuf: savì ch' a vivi.
Lasserò fà al Morgagni o al Dotòur Pasta
    La descriziòu de st' opera, che lour
    Iè sime d' omegn, e pò i' ghà i mà in pasta.
Chi dirà che nol sia stag u scultòur,
    Che ha scarpelat la statua al Quatro Tas (*)
    Ma che tal qual la saltes fò a Trascòur?
E i' vegnirà pò a dim sti gran mostass,
    Che l' hom al sè tessit ixi a fortuna,
    Che l' è vergot de mei d' u toch de sass?
Tate pargg al ghà el corp: nogh n' è gna una
    Senza 'l sò gran perchè: ma i animai
    Prest i' camina e nòu am sta u pèz in cuna.
Perchè sta diferenza hala fag mai
    Natura? perchè quant i' è più perfegg
    I lavòur, più agh vèul temp a lavorai.

(*) *Invece di Torquato, il Volgo pronunzia*, Quatro.

I' trà indré ol fiat, e i' svèuda d' aria i sciegg
La boca quand' ai lacia, al mèud che 's cava
Coi sorbole ol moscàt dai barilègg.
Forsi l' è quest, che David al pensava (*a*)
Col dì in quel Salmo, che una smostasada
Fina i putèi de fassa ai bolz i' dava.
In fàti questa l' è l' unica strada
Per avià 'l lagg fò da quel picol bus:
E questa a u bambinel chi l' ha insegnada?
E prima che 'l regas vegni a la lus,
Chi è 'l che 'n corp dela mama ol nutriment
Per el canal del bighol ghe introdus?
As véd coi èugg e coi oregie as sent,
S' osma col nas, as mangia, e 's parla cola
Boca e 'l desegn de tugg l' è diferent.
Do cane strecie i' se stà a prèuf in gola:
Per una al và zo ol cibo e la bevanda;
Per l' otra al vé su 'l fiat e la parola.
A questa ol mangià e 'l bif al té da banda
Una lenguetta, in quela u zeugh d' anèi
Inzó al la calca e al stomegh al la manda.
In sta manera fagg i' è quei canèi,
Coi quai majé, bevì e bajé tàt
Contra la Providensa, o Epicurei.

E per-

(a) *Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem propter inimicos tuos.* Psal. VIII. v. 3.

E perchè al vaghi zo bé mastegàt
Ol bocòu, ecco i sò giande, che fa súgh
Che ai ganasse dai pargg la v' ha tacat.
Chi v' ha dag se nó l' è có de sambuch,
Quela lengua che in Ciel metì ixì ardìda,
E pò la strassiné per ol paciugh?
Le la impasta ol biassàt e in zó la 'l guida,
E tutora la noda in di salive,
Per no avì da restà sèca e strasìda.
Chi pèul mai dì quate fature al rive
A fa la lengua? con le as canta e as sona
Sifoi, trombe, orghenì, ribebe e pive.
Con questa ol Bortolassi al ve rasona
Franzés, Todesch, Spaguèul, Ingles, Latì
E in la lengua Olandesa e in la Sciavona.
Pecàt, che st' omòu l' abia da murì!
Che 'l sa parlà tugg i lenguass del mond
Senza mai vì passatt ol pont Guaì.
Ecco a do file i dengg piantagg in tond;
I prim ol bocòu i' taja, e pò i' la franz
Quei gross e piagg, che in di cantòu se scond,
Perché no i' vegni carolegg e ranz,
Sora i' gha u smalt: se quest no i' preservèss
Miaràf più prest mandà a ciamà ol Costanz.
Spiegat v' ho, Epicurei, con quach rifless
La masnadòura; perchè so che questa
La v' è fìs cara e la dovré de spess.

Dopo la boca i sentimeng che resta
No i' se va a referì miga a la panza,
Ma per varj canai su in de la testa.
Per distinguì ogni odor, ogni fraganza
Se sporz fò 'l nàs sòura la boca e 'l visa,
Se la ròba che 's tèul, l' è bona, o ranza.
Una per banda la sta fò suspisa
L' oregia, e l' è tessida d' una pèl,
Che coma u cartonsì la sta destisa.
Lì in d' u tambor ai' batt, e pò da quèl
Per u cordòu che ghe tacat, i' passa
I vòus da st' anticamera al servèl.
I dòu èugg i' dà l' anima a la fassa:
Ol mar, la terra, e 'l Ciel l' entra per quei
Tai quai i' è fèura e in mez al có i' se incassa.
Gran dì! pianure e mongg, Cità e castei,
Piante, omegn, bestie ai' m' entra per u bus
Cento volte più stregg d' u grà de mei.
Miliòu de ragi i' se vé a unì de lus
In la pupila e in dell' istes moment
Ogni ragio u retrag al me condus.
Ognù de sti retragg l' è diferent;
E pur con ordinanza in d' un' ugiada
Tugg quesci a presentas i' va a la ment.
De fati se la lus la 'm vé alterada,
Coma saraf dall' aqua o da u cristal,
A' l' idea del ogèt l' è strambalada.

U ba-

U bastòu a mòi per stort al tolì in fal;
Dré a u vedrì ch' ha più fasse, u' l vè par des:
Fé balà un èugg, che i case i' vè fa u bal.
I' ha strolegat su 'n quest Latì e Franses:
Ma per quant ol servel i' se slambiche,
Coma 's faghi a vedì negù l' ha intes.
Coma l' entri i lavòur, senza che i' piche
In lèugg e i' vaghi dét col có a rovers,
E pur tugg in del có drigg a i se fiche,
Coma in d' u sito streg, quat l' è 'l travers
D' u pontì, al ghe se stampi ol mond in grand,
Ol volì induvinal za l' è tép pers.
Sò bé, che Fisich e Anatomich, quand
De l' èug i' parla, con stupòur ai dis,
Che tut quel che i' ghe oserva, al và d' incand,
Dal sudòur de la front al li ha divis
Coi ciglie; e pò al li ha Dio, per reparai,
Metit a teg sott ai dòu arch del vis.
E noi dovràf sti có de palamai
Noma a sto poch ch' ho digg, metì zo i sass,
E restà moch e gréss come strivai?
Dém all' ingross ac un' ugiada ai brass:
Per podì manesai, i' è fagg scavess,
Coma ac i gambe e i pè per mèuf i pass.
I dig di mà i' è in sima, in fond e a mess
Snodag, perchè 'l bisogn' de ciapà e strèns
E de piegai più, o manc l' ocor de spess.

A' i nodei e i zonture i' mè convens,
Che nol pódi tat bé ligale insèma
Noma quel Dio, al qual as dà l' insèns.
In fati i' è cose da perdì la flèma,
Che 'l Càs lighi ixì bé gambe, mà e digg,
Gne 'l sapi in d' un anèl ligà una gèma?
E pez pò a sostegnì che l' u l' ha urdigg
Oss e vene d' un Om con tutt quel romb
De lavòur, che in d' u corp resta scondigg.
Mi fó u discòurs: al qual l' ha da socomb
I có più dur: metìm, che i lilì ai' sìa
Per una eternità vegnigg zo a piomb.
Come farala a fà quela tresìa
Col cores dré, col vegnì zo a redòss
Sto gran miracol dela notomìa?
Come farai a fass pèl, carne e òss
Eugg, nas, oregie e boca e brass e gambe,
E tugg a andà al sò lèugh in quel mesciòss?
Possibil, che no 'l meti ol chèur in scambe
De la corada, o 'l fideg per la milza,
Ol Càs che porta quele polver strambe!
Posibil che nol abia a impìas l' ilza
In quela fuga al Càs e tugg i pess
Dell' opera i' se vaghi a mett' in filza!
Eh! che senza u patròu che i' rigoless
Sti atomi i' faràf una borlanda,
E tut am vediraf fag ala pess

Ma lassèm finalment ol corp da banda,
E disìm ac dell' anima vergot,
Che al córp la dà la vita e lagh comanda.
Perchè no 's pèul tastala e no 's l' ha sott
All' èug, i' se figura i più ignorangg,
Che la sia come u fiat, coma u negot.
Ma 'l Vangeli e i Filosofi tugg quangg
Dell' anima i' me insegna, che la val
Più de tut l' ór, dei perle e dei diamangg.
Fede e rasòu i' me dis: l' è spiritual:
Epicuro e i servei gross de legnam
No i' sà ideasla noma material.
A un otra volta remetim sto exam,
Se corp, o spirit l' anima la sìa;
Per dì adess quel, che nigù pèul negam.
Che teatro è la mai, che galarìa
De quader d' ogni sort e de piture,
Quela in prim lèugh che 's ciama fantasìa.
Ciel, terra, bosch e pragg, mongg e pianure,
Fium, lagh e mar, osei, pess, bestie e case
Agh vedì dét con tute i sò figure.
In lé scolti in sogn musiche, in lé a nase
Fior ideai; in lé parli e vedi in legg
A èugg seragg e per ol mond a viase.
Se nol ghè 'l ciar, nol rappresenta u spegg;
Se vòu andé via dal spegg, l' idea sparis,
Se l' è pissen, al spisseniss i ogegg.

Ma la ment ac al fosch la i coloris:
In lé, sibé i' è morgg, stampagg ai' resta,
E 'l grand, grand in d' u pont al comparis.
E i' vorà dim, che d' una polver pesta
Portada ixì dal vent, al se sia fagg
Una cosa stupenda come questa?
Perchè nò? a' l' intelet i' dis`sti magg
(Che l' è vergot de mei) al s' è format
Al mèud che in di mastele as cagia ol lagg.
Quel lúm, quela prudenza, che ha inventat
Tate arti e tate scienze, che procura
I leggi giuste, e che governa u Stat.
Quela che in Archimede me misura
Col compàs ala mà tut l' univers,
E in Neutòu la vè 'l fond ala natura.
Alter no l' è che u spolverì dispers
Per l' aria, e che a ragoi al se imbatit
In quele teste ol Càs ixì per schers.
Dei liber che vé fò, no l' ha podit
Scriven u 'l Càs; e fabricà pò al pèul
La ment, che i librarìe ha componit?
V' intendi: quei tai atomi che gh vèul
A urdì 'l pensér, ol Càs per quel gran vèud
L' è andag a cercai su col squajarèul.
Al me par cha 'l ve piasi fis ol brèud
De Montarobi, o Scans, quanda ch' af senti
A rasonàm, o Epicurei, in stó méud.

Un

Un oter bel lavòur al ghe, ch' a senti
Denter de mi: quest l' è la libertà
Co la qual vòi, no vòi, fó e pò me penti.
Questa sentida e confessada i' l' ha
Fina i Epicurei e in quest mìa dìla,
Che più giudissi i' ha avut dei Luterà.
Ma scolté se più grossa as pèul sentila: (*a*)
Sta libertà, i' sosté, che l' è una piega,
Che fa serti lilì che vé zo in fila.
Quei che la fà da incredul, quei che nega
Tut quel che noi capiss, in sta manera
La libertà dell' anima i' ve spiega.
S' ha mai sentit u sogn, una chimera
Compagna? in aria un atomo al se stors,
E la gh va dré del chèur a la stadéra.
Quanda la zoventù vèul fa 'l sò cors,
l' è i atomi che u put volta ala puta
Che col có rizz fò del balcòu se spors.
Se u 'l và a negass, l' è i atomi che 'l sbuta:
Se un oter l' ha robat, l' ha sassinat,
Dei lilì, che và in sbiez, colpa l' è tuta.
Ixì nol ghe gne merit, gne peccat:
Al depend dai lilì la diferenza
Tra u galantom e tra u rebel de Stat.
Più no stupif che i' sia senza coscienza,
Che noi ghe sapi gne virtù gne visse,
Costòur che tira zo la Providenza.

(a) *Vid. Lucret. l.* 2.

Se 'l fa bé o mal depend da quele strisse
De atomi ch 'm volta i sentimengg;
Za tuta la moral l' è u pregiudisse.
Se i penser e i costum i' è diferengg,
Tut l' è spiegat col dì, che ognù l' inclina,
Second che d' Epicuro al sofia i vengg.
La picca in del nost chèur la polverina,
E al drig, o al tort lal fa piegà segond
Che la vè via da sira o da matina.
A vergù u vent al ghe fa alzà la frond
Al Ciel, e tante teste u vent contrari
In zo al le volta, e vers ai spazz del mond.
In sto mèud si, o Filosofi, mi impari
La causa, perchè u l' è bòu, o catif
E quest l' è un hom de sciop, quel da rosari.
U reflus de lilì za l' è 'l motif
Che fa sti Spirigg forgg, ste bone zoje
Andà dì e nog a dòne, a mangià, a bif.
La zét l' è u bosch: tugg i penser e i voje
Intelet e memoria e volontà,
I' è tate piante al vent, i' è tate foje.
Ol piasser, la rasòu, la verità
Noi ghè per nient, quei che 'm fa dì si, e no,
I' è i atomi, che corr de sà e de là.
Demga la baja, cridèm pùr oibò:
Berghem che 'l nè 'l pais, no l' ha più vist
Una stampa compagna de minciò.

E nol sarà colù, nof dirò, u trist,
Ma u lèus, u fatuo, u mat, che s' inamora
De tugg sti precursòur de l'Anticrist?
Quanda mi vedi al fianch d' una quach siora
Serte canette, serti peruchegg,
Che col Lucrezio in mà baja e sdotura,
E lì tacagg, coma ala balia i sciegg,
Ai' ghe da ol tosech zó come tat lagg,
Am senti propi a vegnì cold e fregg.
Asegn de ventiquatro e più caragg
Af par mò d' aví dig u bel lavòur,
Quanda a disì che 'l Càs ol mond l' ha fagg?
Tegnif de bòu, basél quel vost autòur
Lassefle dermà adoss da bòu gazogg,
Per podì senza scrupol fa l' amòur.
E quel muvìs i granelì dì e nogg
Da sò posta e un pó unigg, un pó divìs
Fà minuègg, forlane e balarogg?
Agh dàl la fuga ol Càs? só che i' me dìs,
Che 'l moto a tugg i corp l' è natural,
Perchè ai' li tira inzó tugg el sò pìs.
L' è vira: i corp i' è gref: l' efett l' è tal:
Quest' i' la ved ai' orb, ma giusta in quest
Tat de più l' è Epicuro u siforal.
A dì che i corp i' è gref, hal fà lù prest:
Ma se dal mond ol Creatór l' è tolt,
Sciavo pis, sciavo moto, e tut ol rest.

Più nol serve a negota ol bass, gne 'l volt,
E quel che centro de la terra i' ciama,
Ai lìlì nol fa più gne freg, gne colt.
Idìo al véul l' orden; e per quest ai' brama
I cose de portass tute al so post:
Per quest i' casca e i se corr dré e i' se sama.
La vá d' incant la machina in del nost
Sistema; ma l' è tut andag a spass,
Se 'l Càs l' è quel, che trà su 'l menarost.
Lú nol ghà gne levére gne compass,
Gne a lú al ghe preme l'órden, gne 'l ghe importa.
Che 'l borli in terra, o 'l resti in aria u sass.
Sichè sta rasonassa che i' me porta,
Che l' è dei sò chimere ol fondament,
L' è una rasòu del Tenca e la vá storta.
Ogni lèugh al deventa indiferent:
As mèuvel, staghel, gne 'l cala gnel cress
U corp e col vegn zó nol quista nient.
Onde in quel sito, dòu i' se imbatt a ess
Ai' staraf semper e se Dio noi mèuf,
Quei lilì ol mond noi pèul più urdì gne tess.
Ma femga grazia, da per lòur i' pièuf
Zó in quel gran vèud, siel vira, eco un impig
A capì ol come i' se sia andagg aprèuf.
Democrito in prinsipi l' iva dig,
Che i' borla zó ab eterno ala manera
De tugg i corp, cioè sfilagg e drig.

Ma

Ma se tugg a sto mèud i' vé zó in téra,
　　Za che 'l pis l' è compagn, tugg i' se scapa,
　　E se i' scapa tugg, mai più i' se péra.
Epicuro ch' hal fag co la sò crapa?
　　L' ha volit ac a quest trova la pessa,
　　Col dì che i' ve zo in sbiez, e ixì i se ciapa.
Ma tugg no vegnei coll' istessa fressa?
　　Doca, col vegnì in sbiez, mi torni a dif,
　　Che i se féuz tàt e tàt, gne più i' se intressa.
Per sta rasòu, defati no vedìf,
　　Che quand l' indefna ol vent, mai noi se riva
　　I tempeste per aria, e i fioch de nif.
Onde Epicuro l' avràf vist, se l' iva
　　U' grà de sal, che l' è una pessa questa
　　Tacada propi su co la saliva.
E che col andà in svergol, amó am resta
　　In del camp di siq perteghe e no i' pèul
　　Ciapass gne per la coa, gne per la gresta.
E la lisensa che 'l bon hom al tèul
　　De mudà ol moto e de giustass su i digg
　　La natura di cose, com' al vèul?
Coma i atomi pèulei descosìgg
　　Andà in sbiez, se i' vé zo drigg come fus
　　Tugg i corp, che de atomi è tesigg?
I' vegni adess inagg sti cò confus
　　A sbergnà ol Credo e i' davre la savata
　　Contra la fede, se i' gha chèur e mus.

Am ghà in mà da fà séch oter che pata,
Dopo sti bei lavòur, dopo ch' as vede
Quel ch' agh boi denter dela so pignata.
Che ghàla de compagn tuta la fede,
Che i' ciama i bergamasch, del Carbonér,
Con quel che in schèula d' Epicuro as crede?
Eh! che l' è bel capì quel ch' i' ha in pensér,
Costòur che ha tanta devosiòu al Marchett (*a*)
E i' me batèza nòu zet da Credér!
La Religiòu la mett' u gran spaghett
Del oter mond a tugg quei che vif mal:
Quest l' è 'l magòu che i' gha, quest l' è 'l despett.
I' vèul fa volt e bass e malingual,
E dopo che i' ha fagg d' ogn erba fass,
Noi voraf vì di guai al cavessal.
Bisogna, al dìs colù, butala a bass
Sta fùfa che nom lagha avì mai bé
Che l' è u tossegh al chèur de tugg i spass.
Cordemsa insema e fem de mà e de pé
Che quela dela ranza no l' am vegne
A secà più, con quel che gh' vé po dré.
Ol Giudissi e l' Inferen i' sel tegne;
La vera l' è 'l fà tugg tutt quel che pias:
Fidéf, Compar, de quel che mi v' insegne.
Aleghèr, fièui, e franchi in del bombàs:
Ghi Epicuro per laudo al oter mond:
I lilì i' pièza, e sigurtà l' è 'l Càs.

Se
73

(a) *Il traduttor famoso di Lucrezio.*

Se 'l roseghì al v' inquieta , as ghe respond ,
Che 'l Càs ve portarà lù fò di fòpe:
Ma salvi ol rest per ol libret segond ,
E 'm tornarà pò alora a strenzì i stròpe.

Fì del prim Capitol.

CAPITOL

CONTRA I BARZAMI'

CAPITOL
CONTRA I BARZAMI'

In ocasióu che l' ha professat
la regola de Santa Ciara
IN DI MADER CAPUSINE DE CAVRIEUL
LA M. REVERENDA SUR
MARIA SESILIA SEPELIDA
(SALVAGNA)
Umiliat a sò Selensa Reverendissima
MONSIGNOR
GIOAN NANE
VESCOF DE BRESSA
Duca, Marchés, Cont.

Da Don Josep Reuda Curat de S. Salvador.

BERGHEM DEL 1775.
PER FRANSESCH TRAINA
Con lisensa di Superior.

SONETT.

Mantegni finalment la mia promessa
Col mandà fò stì vers vestig da zane,
Finalment dopo trenta e più setmane
l' vé ala lùs del Sol per sta Professa.

Curat Reuda, adess si quei ch' iva fressa,
Che i' te vèul sonà dré tutte i campane,
Tat più a vediga ol nom d' u Monscior Nane
Zentilom Venisià, Vescof de Bressa.

Erela mò, i' dirà, robba mufieta
Regal da fa a u Prelat, e robba scriccia
In sto lenguas, che và per la rumeta?

Che colpa hoi mi? l' è sta gran faccia, e diccia
De Musa, ch' am s' immùla e l' è impigleta,
E mai non la veul fan una de driccia.

Zà un hom che fa 'l poeta,
S' a volì ch' al componi, e che 'l ghe rivi,
Mìa che 'l staghi con lé, mìa ch' al ghe bivi.

Mìa propi in sto mestér
Ligà l' asen do 'l vèul ol muliner,
Se la Musa l' ha su bona la luna,
Alora sì' in fortuna.
Alora imbarchef pur, non abié póra,
Che hi 'l vent in popa, e fé vénti mèa a l' óra:
Ma se laf mena 'l matt,
Mìa vì pasensia, e tèu quél che s' imbatt.
Manimà, se l' ha alsat un pó più 'l fiasc,
Al ghe vé 'l grì de scrif in bergamasch:
Nol ghe rasòu che tegni,
No speré in oter mèud che u vers al vegni.
Manimà no la 'n vèul filà gogiada,
E manimà laf pianta a meza strada.
Quach volta as ghe la manda...
Ma l' è intàt in Parnass Lé che comanda.
Per oter sta mià maistra dei vers
La ghà 'l sò dricc insema e 'l sò rovers;
E se ogni tat la porta
Sul có la schifia storta,
L' è almanch saviotta, che l' è quel che importa,
E la par faccia aposta per Frà e Prégg.
Fomne e smorosamegg
Che de sti nosgg Ariosgg l' è la gran tàra
Mai no 's ghen canta su la sò chitàra.
Ma sora tut la l' ha coi spirigg forgg
Co sti balòu da vent, co sti có storgg,

E

Che no la pèul soffrìi scrigg, gne depégg;
E se la s' imbatt dét, lagh mostra i degg.
E la ghen dis dré u sach
Sul fa del Cardinal de Polignach.
O de Monsù Racin che in poesìa
I' ha picat bé su i cruste a sta genìa.
Sta sciora benedetta
A sti birbàng, che mezz ol mond infetta,
La gha zurat la guerra,
E l' ha m' ha fag a' mi zurà da Prét
De no lagaga mai pondì pè terra.
Da per tutt dov' as pèul,
Per tonfai su, la vèul,
Che o de riff o de raff i tiri dét;
L' ha volìt trai in ball fina in sto scrigg
Che fo sòura una Monga de Cavrièul.
Mi verament gho digg:
Almanch in sta ocasiòu
Musa, laghèm i bolz in d' u cantòu;
Capussine e Volterr, Rossò e Salvagna
I' è lavòr che tropp bé no i' se compagna.
Moneghe e barzamì;
Madona! am vèul fà un abit d'arlichì.
A ste rasòu lé lam fè sù u grignét
E lam ciapò ol topèt,
E dopo avìm tirat un pò i peluch
Lam respondì: eh balùch!

Dimm

Dimm un pó: ti sé pur che i barzamì
I' so idee i' ghe le tira coi rampì:
E i' mescia dapertutt per ingredient
Ol tossegh, come i cóghe ol cundiment.
Lòur tut ol dì la fede i' tira in ball
E o poch, o fiss i' tocha sto cantì
E i' butta fo sproposigg da cavall.
Sto pont, agh val, nogh val,
L' è semper bòu per lour per parlàn mal.
No parli di café, gne di redugg,
Dove per sti descors ala moderna
As sét laur che terna,
E s' riscia de vegn via scotagg, o strugg.
Parlèm noma di liber ch' è stampagg;
Varda con che malizia i' é cunsignagg.
Chi vé fó col pretest d' u disionari;
Colù là al fa u romans sul Belizari.
Un oter stampa i lettere Persiane.
Un oter ghe da 'l nom de Americane:
Chi petta fò comedie,
Chi drami e chi tragedie:
E nom feniss de corr, che i' tèul de mira
La Fede e per i degg i' ghe la tira.
Al ghe mancava ac l' Enciclopedia
Per esità sta sort de mercansìa.
Intat l' è ixi pur tropp lòur i' sinsiga
La religiòu e i' la imboga, i' la intriga,

Gne

Gne mai i' ha pora d' andà fo de riga.
E a' ti tòch de sonài
Al te par u lavòur che no sia a tài,
Ol tèui, coll' ocasiòu d' una professa,
Per i mà un pó? và, insegnem a dì messa.
Eh! che in tugg i momengg
L' è bé stafilai su quei insolengg;
L' è indulgenza plenaria a sti furbàss
Strepaga zo la borda dal mostass.
Femga vedì a tugg sti gran dotóur,
Che l' ha una putta più cervell de lòur,
Femga vedì ch 'l nom de spirit fort
Lour i' sel ciapa a tort,
E sto nom del davira al se convé
A una zofna che 'l mond ha sott ai pé
Lé la sò cròus la porta,
E la sta franca e forta
A patì e fà la vita capussina.
Che spirigg forgg ei lour? de quei del Vasen,
Mostass de tola e ciere da berlina.
Het mai lezit quel che intravegn al Asen?
Una pell de Liòu
In ca del so patròu
Ixì a fortuna u dì l' Asen al trova.
Che fal lu? al và dét tutt, e 'l se la prova:
Traccia ch' al se l' ha indoss,
Al par propi u liòu, ma de quei gross.

I sò

I sò oregie al se le sera sott,
E nol compar dell'Asen più negott.
Al se scond bé la coa sott' ala pansa,
Quella postissa fò da dré lagh vansa.
L' ha i sgrafe ai pè, zo per ol coll' lagh donda
La cioma rissa e bionda
Alto là, al cridè alora, guerra guerra:
Anchèu l' è 'l dì de fa tremà la terra;
Omegn e animai
Ai' riva da prinsipi a spaventai:
    Ognù dà in dré a vedil, ognù fa i gambe
Corre chi peul, e chi no peul s' intambe:
Intàt che 'l sangh adoss a tugg al caggia,
L'Asen che fal? l' avra la bocca e 'l raggia.
L' iva credit con quella so vóusana
De fa scapà ogni Lùf fo dela tana
Ma i' conossì chi l' era
Quand i' la sentì a fa la primavera:
Tugg crida: ecco là l'Asen mascherat:
Déi déi al somarì: lù bastonat
Piat, mortificat
L' avì de grazia de tornà a Seriat.
St' istoria, o Barzamì, laf va a penell:
L' Asen Liòu ol spirit fort l' è quell.
I' fa una gran figura,
I' volta ol mond sotsoura e la natura,
Dove val pò a fenì sto gran fracass?

A

A mangià e bif fa 'l poltróu e 'ndà a spass
In somma ecco la vòus de l' asnarìa:
I me Scior Spirigg Forgg bondisciorìa.
La Musa ixì, come u predicatour,
La sorava 'l magoù contra costour:
E pò lam dis voltada a mi: orsù vìa
A ti Curat mò de S. Salvador:
Laga da banda tugg i tò bragher.
Orla su i bolz e metet a mester:
    Fagg sto descor, lam strucca
U limò in boca ma de quei che pia
Per fa un pò 'd salsà su sta poesìa,
E dopo avìs levat dal fianch la succa
La torna a dìm: teù, bìf,
Quest l' è de quell che mett lena per scrìf:
L' era vì bianch de quelle dò fontane
Che fa cantà i poete come rane.
Mi 'm la tachè, e glò glò zo per la gola,
E 'm bagni la parola:
La Musa intàt ch' a bivi, lam se sfanta,
E sul più bell lam pianta:
Fina che 'l me stè in corp quella virtù,
Am metì a fà di verss, e 'n fè vergù.
Ma prest al vegn fò i fiore.
E stavi lì al tavolì di ore
Secat, gnech, inrublit,
E 'l capitol mai più nol se fenit.

Passàgg di mis, la torna e lam compar,
E bé, lam dìs, compar,
Quella tò bosinada
Su la SALVAGNA èla gnamò stampada?
Gh' avrèf pur díg vontera ol nom di feste;
Agh respondi: Musa as me fà a de queste?
As mè dà u cantóu pegn,
E pò as me sirca, se so gnamò a segn.
Ixì as me imbarca, e po as me laga a moi,
E a revedìs madònna a che te voi?
L' è za passat mezz ann
Che SUR SESILIA l' ha fagg professiòu
E l' è staccia destisa soll al pann,
E mi fo la figura de bufòu
Tugg quancc i' me caluffa,
Che no fenissi mai, tugg i' me stuffa.
Fenìl mò adess che l' è za su la muffa,
Poeta e Musa am vèul parì dòu magg.
Sentì mò che risposta la m' ha dagg.
Via tàs, lam dis, ch' am ciamerá 'l sior Quiete:
De spess de queste al ne intravé ai poete.
I Ariosgg e i Tass se arena
E ogni tant al ghe suga su la vena.
Via nol te daghi pena
Che sta Cansóu la pari un pó stantida:
Roba fò de stagiòu, l' è più gradida:
Serese, spares, articioch, fregóu

l' è

I' è manch consideràgg
Quand al n' è pié per tutt sese e fossàgg:
Ma troven mò in zenèr?
Che 'i deventa u regal da Cavalier.
Vedét co sta rasòu,
Che l' avì diferit no l' è tép pèrss?
Ixì, se no i' gh' aviss oter de bòu,
Ai' valirà vergot de più i to verss.
Doca madònna Féba
Prest prest, respondi mi, sà la ribéba,
A mala pena am la meti ala boca,
Che i rime e i verss su i pagine i me fioca.
Adess mò ch' ho livràt; Musa a ti toca
Presentann quater copie ala Badessa
E ala Novissa cola sò lisenza.
E pò da quella strada riva a Bressa,
Va ai pè de so Selenza,
L' anell basega prima, abia creansa,
E pò de la tardansa
Diga in del faga scusa
Nol n' ha colpa 'l poeta ma la Musa.
L' è fassil, che 'l Prelat
Ti 'l trovet ocupat
O a visità i sò Ciese, o a dà di ordegn
O a remedià ai desordegn,
O a suspend deslogagg e corègii,
Perchè l' è u Vescof, che 'l té su bé i fii.

Beagg
87

Beàgg i popoi dove, crepa sciopa
Capuss e colari se i' fà sta in stropa
Dove 'l Pastor no l' è gne orb gne sort,
E 'l té in regist ol Clero e la so cort,
E nol fa miga come i bèu che dà
Ale mosche che pia, de sà e de là
E tutt ol dì d' adoss i' se le scoa,
Da quelle in fò che i' ghà sott' ala coa!
Guai se 'l rezor l' è coma u pal in fìch,
Sciavo i me leggi e tutt va zó a topìch.
Siel pur ben benedett Monsior de Bressa,
Che 'l té tirada e strécia la cavessa
A serte cavai morbe,
Che voraf, s' ai podiss, buta zó i sgorbe.
Con tutt però ch' al pari rigoròus,
Ti 'l trovaré morevol e cieròus:
Speccia che 'l n' abia lasi
E alora vaga ai pè cò sto capitol:
Se mai nol ghe piasis ste noste frasi,
Speraró almanc che 'l titol
E la mia devosióu no lagh despiasi.

CAPI-

CAPITOL

Ala fè che la mort l' è u gran brutt pass:
Fina al Volterr al cala ol so morbì
Com' al se trova lì per fregà l' ass.
Alora al ciama al legg i Capussì,
E 'l pensa a fà cervell sto veg balotta
Quand al se vè a mancà l' èuli e 'l stupì.
Eh! che con tutta quella sò gran botta
A' ch' al ìa, al mett zo i sass, nol par più lù,
E alora al ghe vé in chèur, che 'l feugh al scotta.
Fa i cungg sà, e fai malàt no l' è tutù,
E i più francòu in quel pont i' perd i stafe,
Dighi chi veul, e i' la fila in trentù.
Laghé che i' faghi ol bulo, e i' porti i bafe;
I' par la quaja sot al sparaver,
Quand che la mort lagh met adoss i sgrafe.
Al n' è bou testimoni ol Bolangér
Autor del *Cristianisme devoilè*,
Che 'l ciamava i Cristià *Zet de Credér*.
Costù l' iva ol Vanzeli sott ai pé,
Ma subìt ch' al se vist la mal parada,
Al voltè vèla, e 'l scomensè a din bé

Ixì l' ha fagg un oter gran fojada,
Che i ghe fa de capell tugg sti monsù:
L' ha scrigg de legge, e l' è andag fo del vada.
A parli se nol sì' del Monteschiù
Quel che fà tat bachà de là di mongg
Quel omòu che no 's peul anda più insù,
Al s' era diletat de dà di pongg
In la cappa a la fede, e l' era stagg
De penna un pó ladì sun serte pongg.
Al vegn infì quel gran castiga magg,
Al vegn infì: scior mio, quella 'd la ranza,
E 'l scumì a' lù dì su 'l pater di ragg.
No 'l era gna d' aprèuf u tir de sfranza,
Ch' al mangè ol pa pentit per quei fioregg
Che i' spuzza e i' pias, perchè al ghe fà un po 'd franza.
L' avressef vist a rodolà in dol legg
A ciapà ol Crist in mà, ciamà 'l Curat
Picass sul stomegh, sudà cold e fregg.
Misericordia, o Siour, del me pecat;
Am besdighi, sen faghi un istrument,
Prest ol Noder, che l' att al sia rogat.
Ixì 'l pensava lù; e ixì de cent
I' pensa al cavessal nonanta neuf
De sti gran progg de sti balòu de vent.
Lucressi al siva cosa ghe de neuf,
E 'l dìs che a tugg al vé la pel de poja,
Con più che a vegn i' se la vè d' apreuf.

Al

Al dís che i' trema i bolz come la foja,
    E che i' someja in ciera ai condanagg
    Quand i' ghe dís che l' è rivat ol boja.
Asibé che no i' era batesàgg,
    Al cunta lù che a tugg la fava pòura
    La memoria in quel pont di so pechàgg.
I gropp al pèten se redùs alòura,
    E quand as ved lì all' us Colé che signa,
    As voraf giustà i cungg con quel de Sòura.
Che spirit fort, ma de cocca e de bigna
    No fùl ol Baile! e pur de chi veul fala
    Da spirtos in mort, al se n' ingrigna.
Intàt che s' è a redutt, ch' as zeuga, o 's bala
    Nos vèul malinconìe, no 's vèul intopp,
    Nos vèul dì, infì del cunt com' andarala?
Ma e quand la mort laf monta adoss ol sciopp
    Ma quand sarì pò lì per trà 'l sgarlet;
    Saràm più quei, quand i' ve sona i gropp!
Per fa parì che lòur noi n' ha spaghet,
    Vergù, mel sa, i' n' ha fagg una di sò,
    Col dasla persa, e tacass via a u soghet.
Col murì despiragg, as pensei mò
    De dà d' intend' che i meur sensa stremissi?
    Am saraf bé a credìl i bei minciò.
    Martir del roseghi, cargagg de vissi
I' fa parét de Giuda: i' salta 'l foss
    E i' va zo a tombolòu in dol presipissi.

Ale-

4

Alegher fièui: andé pur là all' ingross,
Seguité a burlà pur sul mond de là,
Desì pur: voi godìmla intat ch' a poss.
Prest quella de Galgar la sarà sà
Che la và a' in dol pais dela cucagna.
E alora laf darà nèua de cà.
Vou sì la induvine mader Salvagna
A no fa miga, com' al fa costór,
Che i' grigna in vita e ala mort pò i' scaragna.
Sul più bel de godifla, e su la fior
Per murì bé, e metif ol chéur in pas
Af seré su in convent a servì 'l Sior.
Bevifla zo asibè che no laf pias,
Sior Spirigg Forgg, con tutt ol vos gran fum:
Sta Capussina anchèu laf bagna 'l nas.
Comè? u monsù Volterr, u monsù Ilum.
M' ha da sentí a' de queste, che una monga
La pèul menai a schéula e faga lum?
E 'm risciarò mi a dì, che in quella tonga
E sott a quel vel bianch àl ghe stà u có,
Che di sti autor al ghe la sà più longa?
Poverett mi, se 'l la saviss Rossò,
Poverett mi, s' al la sà Marmontell,
Al me toca i me poche, e 'l da fo 'l Pò.
Ma s' aviss da zontaga gna la pell,
Agh voi la luna fa vedì in dol poss,
E che lé de tugg lour l' ha più cervell.

Lour

Lour in quel che più preme, i' è curgg e gross
Quater fioregg: l' è chì tutt ol so fort,
E bajà dré a la fede, e fa 'l ligoss.
Va là Valeri, no pensé ala mort:
Come la vé farì 'l lati a cavall;
Sì bell e dotorat per Spirit Fort.
E costoúr i' è sapiengg? sapiengg col call,
Sapient l' è chi sigura la partida
Per tep, e che no mett u pass in fall.
Coma l' è ixì, la causa l' è sbasida
Per tugg sti Salamòu del tep d' adess:
Tugg la i' cocona zo sur SEPELIDA.
Senza fà tate baje e tagg bodess,
Lé a stride quiete una pessada al mond
L' ha dag, che 'l va ogni dì de mal in pess.
Quest sì che l' è saviga, a batt in fond,
E miga ol strolegà se 'l mond al sia
Fagg a sigola, o quader o birond.
Al ve veul zovà tant all' angonìa
Ol manesà 'l compass, savì l' abach
E dà legge a u comù de stronomìa.
Fé pur di mapamongg, e di almanach,
Speculé pur su la stella cometta,
E andé pò là in dol rest col có in dol sach.
Fé pur girà ol vost nom sula gazetta,
Fé pur di voste sfiandre; infina che
Tòpete! al vè quel otra, e laf la petta.

Sta

Sta sciora sì che l' ha pensat da rè,
Che tèul i lavor tugg sul sò drigg,
E la conoss ol mond per quel che l' è
Cosa foi chì? in dol so chèur l' ha digg;
Infì del cunt al ghe peul ess di guai,
Che za in sto corp m' è noma in ca de figg.
L' ha pensat a quel semper e a quel mai,
E l' ha gha vist da lons più che nol tira
Tutte i voste lunette e canuciai.
L' ha passat su i sett Ciei: l' ha tèult la mira
Al Paradis, gne quesci i' è i sò fastudi
S' al sia la terra, o pur ol sol che gira.
Tutt ol sò speculà, tut ol sò studi,
L' è stagg de salvà l' anima; che quest
No l' è mai tropp per quat as faghi e s' sudi.
No l' ha-digg: so amò zofna, e l' è amò prest:
Quat as somna de più, tat più as ragoi
(L' ha digg) scapém per no ciapà la pest.
Eh! che 'l Secol, per brìo, l' è pié d' imbroi:
Tugg am spera che u dì lam vaghi bé,
Ma tanci al strenss di stròpe i' resta a moi.
Beada vòu, ch' af tolì fò di pé:
Sentif ch al me re respond tutta sta zét
Lì ai porte del convent: beada lé.
Beada lé sigur, che l' è de dét,
E la va insù cola sò cròus in spala
Com un osell scapat fò dela rét.

Mi

Ma nou am fa u cunt, che tante volte al fala,
De batt ol sodo, e convertis da vegg,
Chè l' è, scapat i bèu, serà la stala.
Che bell negosi! ess insolengg da sciegg,
Sfrenàgg in zoventù, fa i belle pute,
Tutt ol dì sula porta, al balcóu, al spegg.
E quand la mort la vé pò via coi brute,
De sugà sta bugada al ghe d' invìs,
E con dòu o tri suspir giustale tute.
Nof recordéf quel, che 'l proverbi al dis,
Che tal qual s' ha vivit, tal qual as mèur,
E che no s' va miga in carossa in Paradìs?
Vardé, sciorine, un pò ste sante Seur,
Che vita i' fa per caminà al sigur,
I' è Sciore e Dame, ma i' gha insign e chèur.
Sta per semper serade in quatter mur,
U sach indoss ch' al spons come u spinass,
Volta vià u toch de pa catif e dur.
Desunà in vita, e mai mangià de grass
Silissi e cadenelle e dèsupline
Durmì poch e quel poch durmì sui i ass.
Ess in pé in sima a dì tutte i matine
Dopo d' ess staccie in coro a meza nogg,
L' è la vita dei mader Capussine;
Corì al ufissi, a l' orasiòu ai prim bogg,
Sfachinà, e savì semper dov' al deul,
Teu quel che i' dà, sìel fat o siel malcogg.

Fa

Fa più vontera quel che i oter veul,
Mett zo 'l có, ingiotì amar e spudà dols
L' è la vita dei mader de Cavrieul.
Avanti adess scior barzamì, scior bols,
C' hi tata boria in corp, che si' ixì franch,
Sif boù da fa crosette e andà descols?
Af basta l' anim de strenzìf i fianch
Con quater ponte, o stà lì inzenucciagg
I tre i quattr' ore, e mai pondif a u banch?
Se i' se stima capasse, i' vegni inàgg,
Oibò vergogna! i' é Spirigg Forgg, e pó
No i' val in d' un incontro i' so pecagg.
Anim Monsù Volterr, Monsù Rossò,
Che si' quei musi e quelle bone péi,
Che fina contra Dio zughé de có.
Co ste voste arie am fé intorcià i budèi;
No ghì pòura de fèugh, gne de castigh,
E pò hi poura del fumm de casonsei.
Eh! che costor no i' vèul stà sort d' intrigh:
Tutt ol so spirit, tutta la bravura,
La stà a salvà la pansa per i figh.
L' ess da bé al costa tropp, gne i' sen' incura,
Majà, bif, andá a spass, quesce i' è i miracoi
Che fà sti Capelà de la natura.
Quei che renonsia al mond, i' è pover bacoi,
Deboi e lour quei che tèul sù la crós:
Lour col godis la paccia i' è taci oracoi.

Agh

Agh l'hai trovada mò sti magg glorióus,
Che con più che i' stà in legg a fa 'l poltròu
I' è più insolengg, e i' gha in dol có di nóus?
Non èl mò vira co ste sò rasòu,
Col sbergnà quei che té la carne in bria,
Sti sarlatà, che i' fà grignà i capòu?
Con tutta sta sò gran filosofia
Sti bolz i' è pié de vissi, e in tutt compagn
De la più gran canaja che ghe sia.
Viva la fièula del dòutor Salvagn!
De fa tat d'oter no i' è stagg capasse
Gne Ceser, gne Niball, gne Lisand Magn.
Per fa sfarsabataje, e venss di piasse,
E per fa becarìa de carne umana
Sti caporiòu, sti omòu nol ghè ch' i passe.
Al incontrari sta bona cristiana
Col superà i sò umor e renegass
Lagh va fod suòra al có più d'una spana.
Cha i' ghè basi ol manipol sti bravass;
Baséghel, Spirigg, forgg co i voste borie,
E fé la vita intàt del michelàss.
No l'anderà ol sò nom su per i storie:
Scior nò: ma 'l ghè n' importa bé pò fiss,
Se scriccie i' è sòura i stelle i sò vitorie.
E pur quanci sen sent, che i' se segriss
A figurass, che l' ha da stà al serat
A giustass ol cervell, e miga i riss.

Se la tal va à Cavrièul, o chì a Rosat,
Eccote sti canette in di redugg
Che i' crida: poverèta oh che pecat!
Costour, che l' era mei che i nassiss mugg,
D' ordinari in la fede i' è za mezz cogg,
E tutt, i' ha 'l camisèul bordègh e strugg.
Soréf mò adess ol góss i me gazogg,
E che si ch' a' resté con tat de nas,
E che si ch' andé via camuff e sgogg.
Costé l 'ha 'l chèur contet, lass god la pas
Che l' è u bé, che no ghe daner che 'l paghe.
Ma i Lurì no i' n' e miga persuas.
Al ghe par impossibel, ch' al se daghe
Ste vocassióu, e i' toraf ol zurament,
Che i' va monghe e no i' sà quel che i' se faghe.
Nol ghen saraf, i' dis, una ogna cent,
Ch' as voliss tirà adoss tacci ligam
S' ai' saviss cos' è Mond, cos' è Convent.
Nò, ne'? coma l' è ixì fega un exam:
Lé, laf dirà; che 'l Mond l' è un ignorant,
U matt, u gabadòur, pezza d' infam.
A savì noma quest, no sala tànt!
Quest l' è Vanzeli, e se pensé al roverss,
Desbatezéf, e tolì su ol turbant.
Voltél, pirlél, vardél per tugg i verss:
Quel che 'l promett ol Mond, per quat ch' al pari,
O l' è tossegh del chéur, o lè tép perss.

Pre-

Pretendiressef, ch' al sia necessari
    Per savì cos' è mond, ch' una la vegni
    Ai voste schèule, e col falà la impari?
Trovém che la Scrittura, o i Sangg m' insegni.
    Che una, se no l è matricolada,
    No l' abi d' andà monga, e i vógg no i' tegni.
Metì da banda, fièui, sta malignada
    Tat più che la Salvagna (tolì mò)
    A desunà l' è manemà obligada.
Una ch ha vintùn ann, la sà ol fatt sò,
    E lé, che l' è ixì gussa e testa fina,
    No la sà quacci 'n coa dai copp in zò?
Cosa dirai mò adess? vala a induina,
    I' dirà, perchè a tutt i' ghe la trova,
    Che no la sà la vita capussina.
Si' bé! dés mìs che la ghè staccia in prova,
    E pò un ann longh e largh de novissiat
    Nol sarà gnamò assé? gnamò nol zova,
È 'l quach misteri da capì quel stât,
    Ch' al ve pari a mò poch vintidoù mìs,
    Chè una la l' ha vist, la l' ha provàt!
Stèmm a vedì, zà che costour i' dis,
    Che u studi al ghe vorà de matematica
    Per mesurà, s' as pèul portà quel pìs.
Eh! sensa avì imparàt gna la gramatica,
    Per informass, quàt i' patiss e i' strussia
    In d' u convent, non è la assé la pratica?

L' che sia stagg un ann soldat in Prussia
Al sà fà l' esersissi : e una novissa
No la sà, la sò tonga se l' è drussia?
I' fa prope costòur saltà la stissa:
Davre boca e fò ora in di café,
E con più, che i' va in sach, manch i' se grissa.
Chi pèul mei dila e mei savì de lé
La vita de Cavrièul, che la l' ha faccia,
E l' ha provat tat tép ol mal e 'l bé?
La pariva de bronss, quanda la ghè andacia,
L' era franca e imprepost com' u coloss,
E l' è tornada a ca meza desfaccia.
La rivè a Berghem colla fevra adoss
Tat redusida in quinta carièula,
Che l' era un ombra e noma pell' e oss.
E per segn del patì sta povra fièula
La gh' iva volgg i cai sott ai zenèugg,
Tutte robe quistade in quella schèula.
Sicchè l' era istruida a tugg i meugg,
Che vita la fuss quella, gne la gh' iva
De bisogn, che nigù gh' avrìss i eugg.
Strolegh metì mò adess in sach la piva,
Vou che cantavef tat: no lagh starà:
Oh certo in có dell' ann lé no la riva!
L' ha fagg la professióu: vardéla là
U tragg al fenestri, coma l' è intòu
Con tutta quella vita che la fà.

E

E si no i' è stagg miga i bòu bocòu,
Che l' abi traccia in pé, quand nos gh' avraf
Più dagg della sò pell u sold o dòu.
Quei che va ala bona, i' la diraf
Miracol: mi no dighi ch' al sia tal,
Perchè sti Pensatutt i' grignaràf.
Dirò che l' è guarida a dormì mal,
Che a forsa de dezù la s' è ingrassada,
E che quest l' è un efett tutt natural.
Doca se una persona a' l' è malada,
Mandela a Capussina, o medegh, féga
Portà la cróus, chè questa l' è la fada.
Per oter s' a' voliss tacà una bégha,
Voreff fa vedì in barba a sti barbièui,
Che per miracol l' è lì sana e intrega.
Gh' avreff là in Babilonia quei trì fièui,
Che i' vegn via bianch e ross e tanto fagg
A mangià noma siser e fasèui.
Ma torni a dì, sia 'l stagg o nò siel stagg
Miracolòus quel che m' ha vist in lé,
L' é una gran smostəssada a sti cò magg.
Vedif se a servì 'l Siour, e fà del bé,
Vedif se a patì tant' sen stà a mò mei,
Vedif bolz, se la sappa, af dé su i pé?
Tolì doca in bonora ol me consei:
Laghè fa ai putte quel che Dio gh' ispira,
E no tendiga più di trabuchei.

Oh!

Oh! i' dis, al ghè n' è tante che suspira
E i' se ingura ala larga: e i maridade,
Respondi mi, agh n' è miga ch' as depsira?
Sif quale i' è? quelle che' gh và sforsade,
Che veul tegnì pa e fam e fa u mescioss
De Siour, de Mond, de coro e de ferade.
De queste nom ghen ha; ma s' al ghen foss,
Costé per certo no l' è de sto tai,
E i' la dirà tugg quei che la conoss.
Chi no sà quacci intopp e quanci guai
As gh' era intraversat, e che sò pader
L' è volit crepà su dal gran travai?
Cosa non hala digg e fagg sò mader!
La gha parlat e predicat da drigg;
Che l' è una savia Sciòura e l' ha 'l có quader.
Pensé su bé: la ghà dig e redigg;
Torné a pensaga, e inag che las lighess,
Che lètere de feugh no ghala scrigg?
Ma a dile tutte am voraf fa u prosess:
Lagh vòss andà de fil, l' ha volit staga;
L' ha patit fiss, ma l' è conteta adess.
Pur nol ghè caso: no la veul entraga
In certe có de Palamai, ch' al sia
Ol Sioùr che ciama i putte e gh dà la paga.
No i' veul gna in quest, ch' as vaghi in sagrestia,
Ostinagg come mui i' ve sostenta,
Che semper l' è andà monghe una passia.

Sibé

102

Sibé che i' se intend noma de polenta,
S' al ghe capita sott de ste sciorine,
Ch' abia de sti penser, i' è lì, e i' le tenta.
Costòur quand as lumìna i Capussine,
I' se figura noma quei capogg.
Quei dezù, quel durmì sun dò sciavine.
I' pensa noma a quel levà de nogg,
A quel dovì andà in coro, a quel stà sotta,
E lagh par una vita da galiogg.
Ma fièui Domenedio ghel per negotta?
Lù che 'l mandava ol croff col pa in dol bech
Tugg i dì a quel Sant Omm in la so crotta.
Credif ch' al laghi i moneghe a degg sech?
Ol mal l' è che vooter Sciori bei
De la grazia de Dio non si tropp lech.
No i' se sà figurà sti gran cervei
Oter boù tep al mond, oter piaser
Fèura de quell che va zo in di budei.
E fé ol filosof? e imbrojé il mester,
Vou ch' insegné, che nol ghè u cheur contét
Senśa l' ajut del cogo e del becher?
I' veul po stà sott sòura al otra zét,
Col no saviga sti omegn materiai
Noma quel che dà al tast, o che va al dét.
Andé doca a fa schéula ai animai,
I me doutor del Tenca, e no dé leggie,
Gne seché più la gloria ai spirituai.

Andé

Andé a sofià ste voste idée in di oreggie
(Ne' si'?) a ste ciribine a ste slandrane
Per piantàle pò lì, come i' è veggie.
Ste Madri i' vif co i massime cristiane:
I' strussia e i' prova u Paradis in terra
Con tugg i spì con tutte i sò gran lane.
Asibé no i' va a past e no i' se ingerra
De piagg: lor i' è sadolle a un oter meud,
E i' god la pas con più i' se fa la guerra.
Eh che 'l bòu tép d' un omm nol sta in dol breud,
Nè in del andà sa e là girandolét!
Da tugg sti spass infì cosa si scheud?
Tolin fò da ste crape, s' al n' è dét:
I' veul savì lour mei che i Capussine
Com' ai' vif, com' ai' stà, com' ai' se sét;
Ste Madri, i' dis: am stà mei che regine,
Gne 'm scambiaraf con tutt l' Or del Perù
Ol nost abit derussi, e i noste spine.
Ass peul ess più onorade, as peul ess più
Ricche e contete, che a portà la cròus
Per quella strada, ch' am condus lassù?
Ass peul colocà mei, che avì per Spòus
Quel ch' è patròu del Mond, e che impromett
Al cent per u in sta vita ai religiòus?
Sentìf incredui! a vost mars despett,
I' è in dol bombas, i' noda in dol butèr,
Gne i' vé smorte, se i' varda ol catalett.

E

E vòu che no si pratich del mestér,
Vòu ch' hi voltat un èugg, dirì al contrari,
Vòu torni a dì, che fe zo i busie a stér;
E dirì che i' fa noma di lunari
Fò per convent e i' mangia cadenass,
Com' al faraf i Alunni in Seminari?
Sti Spirigg forgg (mìa dila) i' ha 'l gran mostass!
I' veul metì la lengua in tugg i stagg,
E semper i' trà fò del tavolass.
Pover filosof, pover deslogagg!
La v' ha da costà pur u dì salada
Co sto vost dà la baja ai có imbindagg.
A revedis in quella gran zornada,
Ch' am vedirà per aria ste colombe
Levas col più bell' abit de parada.
Za vedi a brusà 'l mond, za i' sóuna i trombe,
Za i salta fò resussitagg i morgg
Da' fopòu, cimiteri e catacombe.
I' pians, i' sguai i' sigla i' Spirigg forgg
Con dò mà in di cavei: ecco là quelle
Che 'm tratava da léuse e da còi storgg.
Intat coi corp, che lus come fraselle
I' borla zo al profond lor coi più tangg:
E a godisla per semper sòura i stelle
Sur SESILIA e i compagne i' và coi Sangg.

FI.

AVVERTIMENTO DEGLI EDITORI

A malgrado la più attenta cura per noi usata nel procurare questa seconda edizione dei Capitoli in dialetto Bergamasco del ch. Curato D. Giuseppe Rota abbiamo potuto rilevare, che non sempre siamo stati uniformi nel registrare alcune voci adoperate dall'Autore; come in Siel, Ciel, Hom, Om *ecc; ed in questo siamo stati alcune fiate troppo fedeli alle Originali. Alcune volte, ci è forza accordare, ciò avvenne per nostra svista ed altre volte fummo a questo costretti o per necessità di rima sì come in* tèra, gèra, guèra *e simili, o per isfuggire l' equivoco senso di voci, che riuscendo conformi nel testo, davano però un senso del tutto opposto.*

Per egual modo giova qui avvertire che il nostro dialetto ha due C; *l' uno dolce, e l' altro aspro. Il primo riscontrasi dolce in* Città, Ciel, Cign, Civette, Cerf, centro, cercai, *ecc. e l' altro invece aspro, come in* Càs, Cavall, Cò, Camel *e simili; le cui voci tutte sono determinate dall' uso piuttosto e dal buon senso del Lettore medesimo, che da una regola formale e positiva.*

Aggiungiamo in oltre, a lume di coloro che amassero entrare nel nostro intendimento, che seguendo noi le edizioni originali sopraccitate, abbiam ritenuto in alcune voci la terminazione in I, *come in* mi, ti, propi, dighi, credi, formi, podi, mantegni, savi, *ecc. comecchè nell' uso famigliare escano con un suono terminante*

minante trà l' E, e la I, che sarebbe come un semidittongo e di cui non se ne potrebbe dare che esempj a viva voce. Noi abbiamo di più segnato con l' apostrofe i pronomi, e tutte quelle particelle, che per maggior evidenza abbiamo creduto opportuno, e lo stesso abbiamo praticato con alcuni degli stessi verbi per non confonderli cogli articoli, colle particelle, o con le preposizioni articolate; e ciò si è da noi costantemente mantenuto ne' pronomi semplici e ne' raddoppiati, ove occorreva, per evitare al possibile nel discorso cotali incoerenti equivoci, e strane confuzioni. Del resto nutriamo ferma fiducia di produrre al colto Pubblico, per quanto da noi si potè, emendati e ripuliti da innumerevoli mende i Capitoli del Rota; e d' averli così liberati da quelle bruschezze, perplessità, inviluppi e triche ortografiche da cui erano sì bruttamente sconciati, le quali oltrechè rendeano in parecchi luoghi spesse volte il senso oscuro, ne difficoltavano insieme molto assai la lezione. Riguardo poi a quelle inesattezze tipografiche, che ben conosciamo esservene incorse non poche, speriamo che il dotto Lettore saprà correggerle per se stesso, nè vorrà essere sì rigido da calcolarne ogni zacchera, nè così indiscreto da voler burbanzozamente richiamarcene in colpa, ricordevole di quell' antica sentenza, che turpe est difficiles habere nugas et stultus labor est ineptiarum.

E qui in sul finire, con nostra buona pace ci è pur

pur d' uopo con dispiacer confessare, che in questa cara Patria nostra, madre feconda in ogni tempo di tanti e sì felici ingegni, che in ogni maniera di belle lettere e nobili discipline assai celebri, squisitissimi e profondi, non sia sorto veruno giammai, che spinto da sincero patrio sentimento non abbia sino al presente voluto occuparsi nel dare di proposito una forma regolare, stabile e sicura con premunirci d' opportune regole filologiche grammaticali, o col provvederci di copioso corrispondente Dizionario, sì come si è fatto con grandissima lode sua, e con non minore vantaggio del Pubblico per l' Insubria dall' Egregio Professore Sig. Francesco Cherubini, e da non pochi altri eziandio delle circonvicine Provincie, quali tutti accesi da nobil gara e penetrati dai bisogni della Patria loro, con la penna e coll' ingegno tributarono all' onore ed alla cultura del patrio loro idioma le più sollecite ed affettuose cure.

Ma nel mentre imparziali lamentiamo cotale nostra mancanza, non vogliamo però qui negare onorevole ricordanza al meritissimo Abate Gianbattista Angelini (*) nostro concittadino, estimator sincero e diligente cultore di nostra favella, il quale emulando all' onore

---

(*) Oltre il sullodato Dizionario Bergamasco, Italiano, Latino, l' Angelini compose la Storia di Bergamo, ch' ei divise in due Tomi, il secondo de' quali è smarrito. Scrisse ancora un ben lungo Poema in terza rima in lode di Bergamo e de' più celebri Cittadini, rimasto incompleto, di cui

del

del celebre nostro Calepino compose ne' domestici ozii pe' suoi comprovinciali un Dizionario Bergamasco Italiano Latino, rimasto inedito, e citato dal Signor Cherubini nel suo Dizionario milanese italiano (Vedi la prefazione dello stesso premessa al suo Dizionario Vol. 1, a fac. L. Milano dall' I. R. Stamperia 1839).

Nè vogliamo qui dimenticare nemmeno Gasparino Barsizza, che prima d' ogn' altro fin dal XV secolo compose il Vocabularium breve in quo continentur omnia genera vocabulorum quæ in frequentiorum usu versantur, incipiens a rebus divinis ad res cælestes, aereas, maritimas, terrestres, inanimatas et animatas, *che poi fu stampato*, Venetiis 1524, *al quale contrapose alcuni corrispondenti vocaboli in dialetto bergamasco. Ma questo è ben lungi da soddisfare al nostro bisogno. Checche poi ne abbia scritto in con-*

---

non fa menzione il Vaerini, e del quale ne fu stampato un brano nella Storia del Santuario di San Gio. Bianco nel 1845, il cui autografo fu donato dal Nobile Signor Conte Carlo Marenzi a questa Pubblica Biblioteca, presso la quale in un con esso conservasi pure il 1.° Tomo MS. della Storia anzidetta. Non poche altre pregievoli produzioni di diverso genere lascionne stampate ed inedite, e parecchie di patrie Antichità nelle quali non era meno versato ed erudito. Nacque in Strozza piccolo Villaggio posto alle foci della Valle Imagna li 15 Ottobre 1690; e dopo d' aver reso co' molteplici suoi scritti, e col suo vasto sapere alla Patria ed a' Concittadini i più importanti servigi, chiuse la virtuosa ed onorata sua carriera alli 25 Gennajo dell' anno 1775.

Vedi Vaerini Scrittori di Bergamo Tom. 1.° pag. 112 e seguenti.

trario

trario l' Autor del Dittamondo e con esso lui alcuni altri italiani, stranieri Scrittori, i quali mal conoscendolo, accusaronlo di barbaro, grossolano, aspro, goffo e ridicoloso, noi invece, che ci pare forse di poterne più fondatamente ragionare, e vie più alla scorta d' un Muzio, d' un Rota e d' altri celebratissimi Filologi ed illuminati Letterati ci limitaremo a ridire ch' esso è uno de' più antichi, molto forte, evidente, conciso, nè manca, per vero dire, di verun di que' modi facili, arguti ed espressivi, nè va disadorno di que' sali faceti, piccanti, onde ci rende il nostro famigliar conversare sì gajo, gioviale, piacevole, veemente e giocondo, alieno poi sempre e scevro, sì come egl' è, di quelle gorghe aspiranti e nasali, e di tutte quelle affettate pronunzie di cui sono più o meno imbrattati quasi tutti i dialetti della Penisola. Quindi senza più dilungarci in addur prove chiuderemo col riportare que' Distici dell' antico nostro Storico Poeta, che ci pajono corrispondere assai bene al nostro scopo.

Sed circumcisis verbis gens provida sensa
Explicat urbano sparsa lepore salė.
Hæc gens plus sensus verbo complectitur uno
Dicere quam multis extera lingua solet.
Noverat hos Dantes Musis dilectus Hetruscis
Cosmographus vates, Historicusque Catus.
Romanas et adhuc voces, pariterque pelasgas
Servat, habet partes Tusca loquela suas.

Possa

Possa l' esempio di codesti illustri Scrittori si benemeriti alla Patria loro risvegliare anche in noi quella scintilla di patrio affetto da cui furono essi si eminentemente compresi, e vinta omai ogni nostra ritrosia, determinarci efficacemente a quelle chiare prove di sincero interessamento per la Patria nostra, che ben addiconsi a qualsivoglia nobile e ben' educato cittadino, da cui n' avrà in compenso la non dubbia soavità di quella meritata gioja, che leggiadramente decanta il Poeta: dulcis amor Patriæ dulce videre suos.

N.B. *Si aggiunga al Catalogo delle Opere Stampate del Rota la seguente.*

Risposta al libro intitolato la Signora Contessa Tassis al Sig. Co. Secco Suardo. In Modena 1773 presso la Società Tipografica in 12 di pag. 42.

					Errata		sic Corrige
Pag.	XIV.	lin.	19.	—	Carulusque	—	Carolusque.
»	XVI.	»	33.	—	Ceogr.	—	Geogr.

SPIRIGG FORGG

Pag.	4.	v.	5.	—	sora	—	suòra.
»	16.	v.	12.	—	cèur	—	chèur.
»	18.	v.	18.	—	masgg	—	mascc.
»	20.	v.	1.	—	cèur	—	chéur.
»	21.	v.	1.	—	giudessi	—	giudissi.
»	»	v.	7.	—	Sora	—	Sòura.
»	24.	v.	17.	—	Tas	—	Tass.
»	34.	v.	6.	—	sdotura	—	sdotòura.
»	»	v.	16.	—	Creatòr	—	Creatòur.

BARZAMI

Pag.	1.	v.	2.	—	so	—	sò.
»	6.	v.	1.	—	sciora	—	sciòura.
»	8.	v.	26.	—	lour	—	lèus.
»	»	v.	»	—	crós	—	cròus.

INDICE

Li 28 Luglio MDCCCXLIX.

Se ne sono tirati 600 esemplari in tutto, alcuni in carta colorata, distinta in forma di 4.°, ed un solo in cartoncino azzurro.